Domani

Venerdì 13 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 253
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

ERRORI DI VALUTAZIONE

L'Europa e il vicolo cieco in cui si è infilata la premier

PIERO IGNAZI

La politicizzazione dell'Unione europea è sempre più evidente. Un tempo, di Europa ne parlavano solo gli esperti o gli entusiasti. Poi sono venuti gli scettici a fare grancassa sulle vicende bruxellesi. Ora è un tema da prime pagine. Le elezioni del parlamento di Strasburgo sono diventate qualcosa di diverso da un grande sondaggio sugli umori dell'opinione pubblica: esprimono (anche) una scelta precisa in merito al futuro dell'Unione. I temi del cambiamento climatico, della transizione energetica, della conversione delle auto da motore a scoppio a elettrico, per fare alcuni esempi, spopolano persino nei talk show. Le decisioni che si prendono su questo teatro non sono più tecniche, al riparo dai riflettori mediatici. Il salto di qualità avvenne nel 2019.

a pagina 2

GRIMALDI: «SONO STATO ASSOLTO DALL'ACCUSA DI CONCORSO ESTERNO. LE BISCHE? HO GIÀ PAGATO»

Meloni-Schlein, è duello su Fitto Gli errori di Mr. Pnrr su staff e lavori

L'esito della partita sulle deleghe del commissario avrà un impatto politico in Ue, ma pure sulle due leadership
L'ex Dc in partenza per Bruxelles ha assunto come suo consigliere un uomo di FdI indagato per danno erariale

STEFANO IANNACCONE e DANIELA PREZIOSI alle pagine 2 e 3

La vera sfida tra Giorgia Meloni ed Elly Schlein si gioca in Europa. Le due leader non possono sbagliare. E la partita che vede protagonista il ministro Raffaele Fitto, commissario europeo designato ma ostacolo ingombrante sulla strada della Commissione di Ursula von der Leyen, sarà decisiva. La premier ha bisogno di un segnale da Bruxelles per dimostrare che l'Italia non è marginale. La segretaria Pd deve districarsi tra la rabbia dei socialisti europei e la necessità di non sembrare anti italiana. Intanto Fitto arriva a Bruxelles con un bagaglio di fallimenti legati alla gestione del Pnrr.

Raffaele Fitto è stato designato *commissario europeo da Meloni. Liberali, Verdi e Pse non vogliono che abbia deleghe troppo pesanti* FOTO ANSA

SERVE UNA RIFORMA STRUTTURALE

Un bazooka tecnologico contro l'evasione

ALESSANDRO SANTORO

È ormai noto il calo tendenziale del tax gap in Italia negli ultimi cinque anni, cioè della differenza tra le imposte dovute e quelle effettivamente versate. In particolare è stato in varie sedi evidenziato il dimezzamento dell'evasione dell'Iva. Sono meno noti, però, due elementi ulteriori. Primo, il calo del gap dell'Iva si è verificato in pressoché tutti i paesi europei, e quello italiano continua a essere pari al triplo di quello francese e a due volte e mezzo quello tedesco. I maggiori Stati del continente hanno innovato le proprie amministrazioni fiscali, rendendo disponibili nuovi strumenti sia procedurali che normativi ed effettuando massicci investimenti tecnologici.

a pagina 11

IL MINISTRO DEGLI ESTERI TAJANI CONVOCA L'AMBASCIATORE RUSSO PER CHIEDERE SPIEGAZIONI

Giornalisti italiani ricercati da Putin

DAVIDE MARIA DE LUCA a pagina 8

La Russia ha inserito nella lista dei *ricercati sette giornalisti internazionali Tra loro anche l'inviata del Tg1 Battistini e il suo operatore Traini* FOTO ANSA

FATTI

Calcio e nuoto, ma solo per chi paga Le promesse tradite di Caivano

SERENA LAEZZA a pagina 7

ANALISI

I figli ora diventano sgravi fiscali Quell'ipocrisia sulla maternità

GIANFRANCO PELLEGRINO a pagina 12

IDEE

Pace, ecologia e antifascismo La poetica del "compagno" Miyazaki

DAMIANO D'AGOSTINO a pagina 14

DESTINI INCROCIATI

Le leader al bivio Fitto Meloni e Schlein non possono sbagliare

La premier deve ricevere un attestato di forza, dopo un'estate faticosa
La segretaria deve iniziare bene la nuova stagione alla guida dell'alleanza

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Nonostante il rapporto costruito *con Ursula von der Leyen, Meloni ha deciso di non sostenere la sua rielezione*
FOTO ANSA

Nello stallo di queste ore a Bruxelles, sui tavoli delle trattative sui nomi e sulle deleghe dei nuovi commissari europei, è guerra di fonti riservate. Dal lato della Commissione viene spiegato che la vicepresidenza esecutiva all'italiano Raffaele Fitto non è un «grosso» ostacolo, l'impasse sarebbe dovuto al nome sloveno: il commissario Tomaž Vesel si è ritirato ma la scelta della nuova candidata — donna, come da richiesta — la liberale Marta Kos, deve passare oggi al vaglio del suo parlamento nazionale.

Quanto a Fitto, von der Leyen sarebbe sicura di riuscire a spiegare a verdi, socialisti e liberali perché deve assegnargli una vicepresidenza esecutiva. La presidente non accetta l'obiezione che si tratti di troppo "peso" dato a un sovranista. Il parlamento europeo ha già eletto due vicepresidenti di Ecr. Fonti del gruppo socialista sostengono la tesi opposta. «Non riusciamo a capire come un governo che non ha sostenuto von der Leyen possa ora avere un posto in Commissione allo stesso livello nostro», cioè dei socialisti, «o del Ppe».

Insomma, von der Leyen è stata eletta presidente grazie alle forze europeiste. Ed ha promesso che lavorerà con le forze europeiste. Se si rimangia tutto, i verdi sarebbero pronti a non votarla — ma anche i liberali si sono impuntati, per una questione di equilibri — e i socialisti finirebbero nei guai: non potrebbero non votare la Commissione, ma così ne favorirebbero lo spostamento politico verso i conservatori.

Gioca la nazionale

In questo cruciale bivio europeo ci sono anche le due principali leader italiane. Giorgia Meloni ha assoluto bisogno di ricevere un attestato di forza. Ha bisogno di smentire la propaganda delle opposizioni che la incolpa di aver portato l'Italia fuori dal club degli europeisti con il voto contrario a von der Leyen. Che poi questo, se accadrà, sarà dovuto «al peso dell'Italia, che è uno dei sei paesi fondatori», come gli esponenti del Pd ripetono da tutti i pulpiti mediatici, sarà un concetto difficile da far passare fra le ali esultanti di FdI e di Forza Italia (vedremo la Lega come la prenderà).

Dall'altra parte dell'incrocio c'è Elly Schlein. Che non può essere accusata di essere meno rigorosa di verdi e liberali da una parte, ma neanche di essere anti italiana dall'altra, come l'avverte già Antonio Tajani: «Fitto votò per Gentiloni, Berlusconi addirittura, che era all'epoca deputato europeo e faceva parte della commissione Affari esteri, andò ad ascoltare, per dare un segnale politico, l'audizione di Gentiloni, a dimostrazione che fuori dai confini nazionali gioca l'Italia», ha ricordato ieri. «Mi auguro che questo senso di appartenenza ci sia anche fra i parlamentari eletti a sinistra, perché è il commissario italiano, non un commissario di un partito».

Divieto di svolte a destra

Il Pd non vuole farsi chiudere in questo angolo. Spiega Peppe Provenzano, deputato e responsabile Esteri del partito: «Come socialisti valuteremo il complesso della proposta della Commissione e la coerenza con gli impegni programmatici e la maggioranza politica che si è formata nel parlamento europeo». Il problema che socialisti, verdi e liberali pongono «è che se la presidente della Commissione allenta o fa saltare il vincolo politico con il parlamento, la navigazione nei prossimi anni sarà più incerta, e sarà difficile realizzare il percorso di integrazione su cui la von der Leyen è stata eletta e che per la verità è persino al di sotto di quello che servirebbe».

Poi c'è l'aspetto nazionale: «Come italiani, valuteremo Fitto senza pregiudizi personali ma chiedendo impegni chiari. Ci sono questione politiche che dovrà chiarire al parlamento. Primo la compatibilità tra quello che ha detto l'estrema destra alle elezioni europee e dopo e il programma su cui è stata votata von der Leyen a luglio. In ogni caso, noi contestiamo Meloni non se fa contare l'Italia, ma per il contrario: per averla resa marginale a causa delle sue idee e delle sue alleanze sbagliate».

Il tema, insomma, non è un posizionamento ideologico anti Fitto, ma la richiesta di un commissario europeista. Al ministro vengono riconosciute le doti di moderazione e di capacità di mediazione. Anzi, una parte del Pd, da Antonio Decaro in giù, si è mostrata anche più che accogliente. Ma Fitto per dimostrarsi europeista dovrebbe lasciare a casa la linea del governo nazionalista di Meloni. Dovrebbe insomma abiurare.

Due leader al bivio

Sta qui il lato italiano dello stallo. Se a Bruxelles si gioca la partita di una Commissione che deve decidere se proseguire nella linea delle larghe intese europeiste o flettere a destra, in Italia si gioca una sfida fra la presidente del Consiglio e la leader delle opposizioni. Entrambe alle spalle hanno uno schieramento variegato e non coeso. Ed entrambe non vivono un momento smagliante.

Di più la premier: esce dalle turbolenze dell'*affaire* Sangiuliano, che non è detto che non riservi altri colpi di scena su palazzo Chigi o la sua stretta famiglia, che sono la stessa cosa. Meno Schlein: ha appena presentato un libro-intervista, *L'Imprevista* (Feltrinelli), che sarà l'occasione di convocare nuove assemblee intorno a sé anche dopo la fine delle feste dell'Unità. Lei è riconosciuta "federatrice" del centrosinistra, ma lo stato dell'unione non è eccellente. Il suo invito a tutte le forze a lavorare su un programma minimo ma solido fin qui non ha ricevuto grandi accoglienze presso gli alleati.

Matteo Renzi, sdoganato troppo velocemente, e Giuseppe Conte, il cui problema interno al Movimento è stato sottovalutato, sono impegnati in una singolar tenzone che ancora non ha consentito di chiudere l'accordo dell'alleanza in Liguria. Si aspettano notizie per oggi. La Liguria è la prima regione che andrà al voto. Se la sinistra vince, può sperare nella tripletta d'autunno (con Umbria ed Emilia-Romagna). Se la destra vince, nonostante l'arresto del presidente Giovanni Toti, sarebbe un formidabile punto per Meloni, che peraltro ha scelto il candidato di suo pugno.

Vedremo quale sarà il tassello che si incastrerà, in prima battuta, martedì prossimo, quando Ursula von der Leyen presenterà la lista dei commissari. Poi bisognerà aspettare l'esito delle audizioni di ciascuno. Il voto sulla Commissione può innescare reazioni a catena opposte, per Meloni e per Schlein. L'abilità politica di Ursula von der Leyen potrebbe riservare una soluzione *win-win* per le due, e per sé stessa. Ma al momento è la meno probabile.

NELL'ANGOLO

Sbandate euroscettiche di FdI Il vicolo cieco della premier

PIERO IGNAZI
politologo

La politicizzazione dell'Unione europea è sempre più evidente. Un tempo, di Europa ne parlavano solo gli esperti o gli entusiasti. Poi sono venuti gli scettici a fare grancassa sulle vicende bruxellesi. Ora è un tema da prime pagine. Le elezioni del parlamento di Strasburgo sono diventate qualcosa di diverso da un grande sondaggio sugli umori dell'opinione pubblica: esprimono (anche) una scelta precisa in merito al futuro dell'Unione. I temi del cambiamento climatico, della transizione energetica, della conversione delle auto da motore a scoppio a elettrico, per fare alcuni esempi, spopolano persino nei talk show.

Le decisioni che si prendono su questo teatro non sono più tecniche, al riparo dai riflettori mediatici. Il salto di qualità avvenne nel 2019 quando, alle elezioni per il parlamento europeo, venne introdotta la figura del candidato presidente della Commissione.

Questa innovazione innalzò il livello di competizione tra i vari gruppi parlamentari e politicizzò ulteriormente le dinamiche interne all'Unione. C'è però chi non ha capito il passaggio di clima. Si tratta di chi è sempre rimasto estraneo agli ambienti comunitari, perché era immerso in una cultura politica alternativa, intrisa di nazionalismo e sovranismo, e guardava quell'ambiente da lontano, con misto di diffidenza e disdegno.

Una chiara maggioranza

Anche per questo Giorgia Meloni si è infilata in un vicolo cieco negando il proprio voto alla conferma di Ursula von der Leyen. Ha ignorato che la Commissione e il parlamento europeo viaggiano ormai su binari politici: devono poter contare dell'appoggio di una chiara maggioranza.

Popolari, socialisti, liberali e verdi sono il perno della nuova Commissione. E saranno queste formazioni a dividersi le posizioni apicali nell'amministrazione comunitaria, nonché le varie commissioni parlamentari. Chi è fuori raccoglie le briciole. La Commissione ha logiche diverse, più nazionali: ogni paese nomina un rappresentante e, ovviamente, all'Italia spetta nominare il proprio. Ma non entra automaticamente in carica perché deve avere il consenso dei parlamentari europei. Non sarebbe la prima volta che un candidato viene messo alla porta. Raffaele Fitto è la miglior carta che FdI potesse esprimere dai suoi ranghi. Competenza e una storia personale distante all'estremismo di destra offrono garanzie. Porta però il peso di rappresentare un partito di antica e rocciosa tradizione euroscettica che, per di più, ha rinverdito tale tradizione votando contro von der Leyen. E il programma da lei presentato.

Fermare le destre

Meloni sottovaluta la diffidenza che liberali, socialisti e verdi hanno nei confronti di un partito che continua a gloriarsi della fiamma almirantiana e a mantenere amicizie pericolose. La loro porta di fuoco verso FdI ha anche fini interni, per contrastare l'arrembaggio delle destre radicali in atto nei rispettivi paesi. Cedere a un rappresentante della destra indebolisce il cordone sanitario: dimostra che in fondo anche con questi si possono fare accordi. Questa rigidità non è condivisa da tutto il Partito popolare europeo. Tuttavia, non basta il frenetico agitarsi del presidente del Ppe, Manfred Weber, a favore di Meloni per modificare un assetto politico che si poggia sia sul voto popolare di giugno che ha confermato una maggioranza di centro-sinistra a Strasburgo sia su convergenze programmatiche di questa maggioranza su temi centrali. Per di più, nel momento in cui due europeisti italiani di vaglia come Enrico Letta e Mario Draghi hanno presentato ambiziosi programmi di riforma e rilancio per una «*ever closer union*» (questo il motto dell'Ue), sarebbe curioso che venisse data luce verde all'esponente di un partito che esprime visioni contrarie al limite del sovranismo e dell'euroscetticismo. Non è in questione il profilo personale di Fitto, ma la formazione politica che rappresenta. Meloni può uscire dall'angolo e rimediare ai suoi errori di valutazione con una scelta forte, che cambi lo schema di gioco: staccarsi dal gruppo dei Conservatori dimostrando così disponibilità a collaborare con la nuova commissione.

Una sconfessione pubblica e palese delle decisioni precedenti in cambio di un avvicinamento al *core* europeo. Senza una iniziativa così coraggiosa, la candidatura di Fitto, nobilitata da una vicepresidenza esecutiva, rimane appesa a un filo. La presidente del Consiglio può agire per evitare la marginalizzazione dell'Italia. A meno che, con la sponda del suo amico Weber, non punti proprio a creare un conflitto nella attuale maggioranza Ursula che divida i popolari da tutti gli altri. Con la conseguenza di creare una crisi istituzionale e seppellire i progetti draghiani e lettiani di rilancio.

IL CASO DEL "CONSULENTE LAMPO" CHE FU ANCHE IMPUTATO (E ASSOLTO) PER CONCORSO ESTERNO

Ritardi e consiglieri indagati Tutti i pasticci di Mr. Pnrr

Il ministro ha voluto come consigliere Grimaldi, esponente di FdI, accusato di un danno erariale di 500mila euro
L'attuazione postdatata del Piano fa crescere le perplessità a Bruxelles sul nome del commissario italiano

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Raffaele Fitto aveva voluto nello staff *il consigliere regionale in Campania Grimaldi nonostante i rilievi della Corte dei conti*
FOTO ANSA

L'approdo di Raffaele Fitto in Europa è un cammino lastricato di difficoltà. E non c'è solo il fardello dell'appartenenza alla destra di Fratelli d'Italia, estranea al perimetro della maggioranza a sostegno di Ursula von der Leyen, ma sul suo conto pesano lentezze e titubanze sull'attuazione del Pnrr in Italia. Fino ad arrivare alle perplessità sull'assegnazione di incarichi a palazzo Chigi che hanno visto protagonista qualche profilo finito sotto i riflettori giudiziari. Insomma, il tentativo di Fitto di accreditarsi come il Mr. Wolf, oltre che Mr. Pnrr, del governo Meloni, ha funzionato nella propaganda. Ma, dopo le parole, servono i cantieri aperti e i lavori conclusi. Resta indicativa la relazione della Corte dei conti europea, che ha svelato la strategia dilatoria del ministero. Nel 2026 dovranno essere finalizzati il 62 per cento degli investimenti previsti. Negli ultimi otto a disposizione per l'attuazione del Piano ci sarà da realizzare il 28 per cento delle misure.
In pratica due terzi dei target sono stati spostati alla fine. Nel caso le colpe saranno degli altri, è il *mood*. «Nel percorso di attuazione del Pnrr permangono problemi di accessibilità dei dati e di scarsa partecipazione delle parti sociali», ha denunciato proprio ieri la portavoce del Forum Terzo Settore, Vanessa Pallucchi.
Bisognerà andare di corsa. Eppure il governo ha licenziato una serie di interventi, spalmati su vari decreti, per velocizzare i lavori e rendere più accessibili i dati sull'attuazione. Il bilancio non è dei migliori pure su altri versanti nelle mani del futuro commissario europeo: gli investimenti delle Zone economiche speciali pagano i ritardi nella realizzazione della norma, mentre gli accordi per il Fondo di sviluppo e coesione non sono ancora chiusi con le 3 regioni più importanti, che totalizzano circa il 40 per cento delle risorse messe a disposizione.

Il caso Grimaldi

Ma Fitto sta per lasciare un'eredità pesante anche sul capitolo staff. Tra assunzioni durate pochi giorni e nomine fuori luogo, con la ricaduta di tensioni politiche sui territori, lo spettacolo non è dei migliori.
La nomina di Massimo Grimaldi, 51 anni, consigliere regionale in Campania di Fratelli d'Italia, è stata uno degli svarioni. Il decreto di nomina è del 3 giugno, a pochi giorni dal voto per le europee, propedeutico al trasloco di Fitto a Bruxelles. Poco male. Il ministro ha deciso di reclutare un altro consulente, proveniente dal suo partito, per la gestione del Pnrr in Campania. Un pasticcio che, paradossalmente, ha dovuto risolvere il diretto interessato. «La scorsa settimana, il 4 settembre, ho rassegnato le dimissioni perché il ministro è prossimo a lasciare. Il mandato sarebbe cessato tra poco», spiega Grimaldi a Domani. «Appena tornato dalle vacanze, ho deciso di rinunciare al ruolo a palazzo Chigi», aggiunge e «di fatto non sono mai stato operativo». Una nomina "balneare" che ha innescato una serie di cortocircuiti. L'incarico, assegnato a titolo gratuito, è arrivato nel momento sbagliato: il 4 giugno, giorno dopo la formalizzazione dell'incarico, la Corte dei conti ha notificato a Grimaldi un «invito a fornire deduzioni» (paragonabile a un avviso di chiusura indagini) per un possibile danno erariale di oltre mezzo milione di euro.
La vicenda riguarda le retribuzioni assegnate ai componenti degli staff dei gruppi, con compiti di segreteria e di coordinamento, nel Consiglio regionale campano. Coinvolti diversi consiglieri.
I magistrati contabili, al termine dell'istruttoria, hanno rilevato criticità in particolare per «l'inquadramento professionale configurato e le modalità di determinazione del trattamento economico». Un'indennità troppo alta rispetto alle funzioni e alle competenze dei profili scelti su base fiduciaria.
Grimaldi è uno dei più coinvolti dal punto di vista delle responsabilità. I magistrati contabili ravvisano due potenziali quote di danno: 394.855 euro per il periodo che va dal maggio 2019 all'aprile 2021 e 171.389 euro per l'arco temporale compreso tra il maggio 2021 dicembre 2022. In totale sono 566mila euro.
«Il caso riguarda tutti i componenti dell'ufficio di presidenza. Dimostreremo con sobrietà di non aver arrecato alcun danno alle casse pubbliche», si difende Grimaldi. Intanto Fitto gli aveva conferito un ruolo importante sulla gestione dei fondi del Pnrr sul territorio. Ma non solo. L'atto di nomina ha irritato non poco il partito di Meloni in Campania, dove il consigliere regionale ha molti nemici. La candidatura all'Europarlamento — data per scontata fino a poche ora dalla chiusura delle liste — è saltata per un blitz degli avversari interni. Grimaldi è stato imputato in un processo per concorso esterno in associazione mafiosa, ma è stato assolto, perché «il fatto non sussiste», sia in primo grado che in appello.
Il procedimento è scattato dopo alcune rivelazioni di pentiti, secondo cui avrebbe beneficiato dei voti dei clan per entrare in Consiglio regionale. «La sentenza è stato il mio 25 aprile», ha commentato quando è stato assolto. Una dichiarazione incauta: dalle parti di FdI quella data non scatena entusiasmi.
I guai giudiziari sono stati la clava per colpire le ambizioni del consigliere regionale. Secondo indiscrezioni sarebbe stata la deputata Chiara Colosimo, presidente della commissione Antimafia, a frenare sulla candidatura di Grimaldi, che per settimane era data per certa in rappresentanza del territorio casertano. Il suggerimento di Colosimo, influenzata da dirigenti locali, è stato accolto dal coordinatore nazionale di FdI, Giovanni Donzelli, che lo ha depennato dalla lista. Al suo posto è stato inserito il parlamentare Marco Cerreto.
Grimaldi «ha pagato il prezzo di non appartenere alla storia politica di Fratelli d'Italia», racconta una fonte che conosce le dinamiche politiche campane. Da sempre vicino a Stefano Caldoro, ex presidente della regione, ha fatto una trafila dal Nuovo Psi a Forza Italia. Troppo poco vicino alla fiamma (l'iscrizione a FdI risale al 2022), il suo nome ha scaldato poco.

La storia di Casal di Principe

La successiva chiamata a palazzo Chigi non ha reso felici i "fratelli campani", facendo circolare una vecchia storia che grava sul conto di Grimaldi. Nel 2003 l'attuale consigliere regionale è stato interdetto per tre anni dal comune di Casal di Principe. In quel caso è stato scoperto in una sorta di bisca clandestina in compagnia di pregiudicati, alcuni armati, mentre giocava d'azzardo.
«È stata una dolorosa vicenda che ho pagato dal punto di vista personale», dice Grimaldi, ammettendo un problema di ludopatia. «All'epoca non ricoprivo alcun ruolo politico, ancora giocavo a calcio», aggiunge, e «comunque quel provvedimento di interdizione nei miei confronti è stato poi cancellato».
Ma Fitto ha gestito a tentoni lo staff anche in altri casi. A maggio aveva chiamato tra i consulenti un fedelissimo, proveniente dalla "sua" Puglia, Pietro Guadalupo. Il contratto è durato meno di un mese. Risulta ancora in carica come consigliere per il Sud e le aree interne Nicola Gatta, sindaco di Candela, in provincia di Foggia. Territori e personalità molto cari al ministro.

IL CASO NON È CHIUSO

Arianna Meloni nel mirino La premier ha gettato la sorella nel tritacarne

Maria Rosaria Boccia allude a un ruolo della dirigente di FdI nella sua mancata nomina
La presidente teme imboscate ed è sempre più chiusa nella sua cerchia ristretta

GIULIA MERLO
ROMA

Arianna Meloni è stata nominata dalla *sorella a capo della segreteria politica di Fratelli d'Italia nel 2023 e gestisce tutti i passaggi nel partito*
FOTO ANSA

L'ultimo scampolo d'estate è stato inclemente con Giorgia Meloni. Asserragliata a palazzo Chigi, da cui ha cacciato dal suo piano commessi e uomini della polizia sospettati di essere potenziali "spioni", è in piena sindrome da accerchiamento. Lo scandalo Sangiuliano sta lentamente allungando la sua ombra sul cerchio fiduciario della premier: prima sull'ex cognato Francesco Lollobrigida, a cui l'intraprendente campana Maria Rosaria Boccia aveva tentato di avvicinarsi, poi sulla sorella Arianna.
Il tandem delle sorelle Meloni sembrava perfetto: la minore nel cono di luce, leader e *frontwoman* del partito, la maggiore nell'ombra a guardarle le spalle. Così se lo immaginava anche la stessa Arianna, che nel giorno del trionfo alle elezioni politiche di due anni fa ha dedicato a Giorgia una metafora ispirata dal *Signore degli anelli*: «Ti accompagnerò sul monte Fato a gettare quell'anello nel fuoco, come Sam con Frodo, sapendo che non è la mia storia che verrà raccontata, ma la tua, come è giusto che sia». Rileggendolo oggi, il parallelo tolkieniano suona decisamente meno esatto.
Oggi infatti Arianna — che della premier è stata e continua a essere la consigliera più fidata e la dirigente più fedele — è il nome più sussurrato tra i palazzi del potere romano e anche nelle reti televisive bramose di share, in attesa delle prossime rivelazioni. Chissà di quale colloquio tra Arianna e Sangiuliano l'imprenditrice Maria Rosaria Boccia sarebbe al corrente. Chissà se davvero è stata Arianna a mettere in guardia — inascoltata — il ministro sulle mire della sua quasi consigliera. Ieri, in un nuovo post su Instagram, Boccia non ha lasciato molti dubbi: «Come è stato possibile che un decreto di nomina sia stato strappato senza lasciare traccia? E qual è il motivo?». E ancora: «È avvenuto dopo il dialogo con Arianna Meloni? (Il ministro mi chiamò subito dopo e mi chiese di vederci per raccontarmi il contenuto della conversazione)».
Quel che è certo è che tutti i fili, in un modo o nell'altro, arrivano sempre ad Arianna. Accusata di essere manovratrice di nomine, dalla Rai fino ai dirigenti delle partecipate pubbliche passando per i candidati sindaci. Chiamata in causa da Alessandro Sallusti come potenziale vittima di un'inchiesta giudiziaria a orologeria per colpire la sorella premier. Adesso convitata di pietra in una vicenda che, nemmeno troppo sotto la prurigine gossippara, racconta l'inadeguatezza della classe dirigente portata da Fratelli d'Italia ai vertici delle istituzioni.
Il rischio, adesso, è che la valanga che ha già travolto l'ex ministro della Cultura possa arrivare anche alla sorella della premier, che di FdI è capo della segreteria politica. Il ruolo le è stato assegnato nel 2023 da Meloni ed è stata la decisione che meglio descrive la traiettoria di pensiero della leader: Arianna deve essere i suoi occhi e le sue orecchie nel partito, guidare il tavolo a cui siedono i colonnelli e impedire che le correnti prendano spazio, impedire che al buio si ordiscano congiure.
E chi meglio di una sorella — con cui il legame di fiducia è per forza di cose ben più profondo di qualsiasi convergenza politica — può assolvere a un simile compito. Impregiudicata la sua esperienza politica (che pure ha rivendicato per rispondere alle critiche, ricordando la sua lunghissima militanza politica), Arianna incarna l'esatto paradigma che guida le scelte della premier per tutti i ruoli nevralgici: prima la fedeltà granitica, poi tutto il resto.

Il parafulmine

Così il fantasma di Arianna Meloni ha cominciato ad aleggiare su qualsiasi decisione assunta in FdI, soprattutto le più impopolari. Difficile se non impossibile districarsi tra le dicerie e le verità sul suo ruolo effettivo (lei al Foglio ha detto che «un certo giornalismo mi tira in ballo di continuo descrivendomi alle prese da due anni con nomine e trame di potere. Questo mi avvilisce»), ma anche solo il timore di irritare la premier per interposta sorella è fino a oggi bastato a tenere il controllo sulle velleità di eletti e dirigenti. Fino a quando non è arrivato il travolgente «rapporto personale» tra Sangiuliano e Boccia a mostrare quanto poco basti a mandare a gambe all'aria il sistema meloniano.
Con la scelta di formalizzare il suo ruolo nel partito, Giorgia intendeva legittimare Arianna come il suo braccio armato. A oggi, però, l'effetto appare quello di averla trasformata nel suo parafulmine. Arianna è ormai l'alter ego di sua sorella: oggetto di sovraesposizione sia politica sia personale e la rappresentazione plastica dell'incapacità della premier di superare la familiarità rassicurante della sezione di Colle Oppio per aprirsi all'esterno. Sarebbe una necessità quanto mai impellente per colmare i vuoti di competenza nei ruoli apicali di governo, ma oggi — alla luce degli ultimi scandali — non viene nemmeno presa in considerazione. E allora forse i limiti di Arianna sono, in fondo, soprattutto da imputare a Giorgia.

PRIVACY E REATI

Le "rivelazioni" di Boccia Ecco cosa rischia

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Quando allude a dialoghi e informazioni che potrebbe divulgare, l'imprenditrice dovrebbe tenere presente che esistono specifiche disposizioni che non può violare

La vicenda che coinvolge Gennaro Sangiuliano e Maria Rosaria Boccia, nonostante se ne parli da giorni, presenta profili che non sono stati finora molto approfonditi.
Da un lato, l'imprenditrice farebbe bene a tenere presenti specifiche disposizioni in tema di privacy, quando allude a informazioni di cui sarebbe in possesso e che potrebbe divulgare. Dall'altro lato, l'ex ministro, a carico del quale sono state formulate ipotesi di peculato e rivelazione di segreto amministrativo, pare aver ignorato alcune regole del proprio dicastero in tema di uso di strumenti informatici.

Registrazioni fraudolente

«La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili», afferma la Costituzione (articolo 15), e pertanto l'ordinamento prevede che pubblicarne il contenuto possa costituire reato. In particolare, il codice penale (art. 617-*septies*) punisce chiunque diffonda, con qualsiasi mezzo, riprese audio-video o registrazioni fraudolente di incontri privati e conversazioni con lo scopo di arrecare danno all'immagine o alla reputazione altrui.
In base a tale norma, Boccia sarebbe sanzionabile se decidesse di divulgare — sotto forma di screenshot, registrazioni telefoniche, riprese o altro — conversazioni private avvenute in chat, email, sms o messaggi vocali che avesse acquisito illegittimamente nel periodo di vicinanza all'ex ministro. Tale divulgazione le si ritorcerebbe contro. Pertanto, l'imprenditrice ha le mani legate.
Ci sono delle eccezioni all'inviolabilità della corrispondenza. Non si commette reato se si divulgano riprese, registrazioni o materiale similare «in un procedimento amministrativo o giudiziario o per l'esercizio del diritto di difesa o del diritto di cronaca». Pertanto, per legittimarsi alla pubblicazione, a Boccia non basterebbe affermare che ha necessità di difendersi da accuse a lei rivolte sui media o comunque in sedi diverse da quelle indicate dalla norma.

Boccia e la privacy

Boccia sarebbe sanzionabile anche se divulgasse comunicazioni e riprese di cui non si fosse appropriata fraudolentemente, come nella precedente ipotesi, ma che avesse acquisito perché inserita, ad esempio, in una chat o tra i destinatari di email. Il Codice della privacy (articolo 167), infatti, sanziona penalmente chi diffonda, senza il consenso degli interessati, dati personali (ad esempio, nome e cognome, indirizzo di residenza o email, numero di cellulare, orientamento sessuale, condizioni di salute) ottenuti in maniera legittima, e ciò produca un danno agli interessati stessi. Il reato è escluso solo se il materiale divulgato non contiene elementi relativi alla privacy delle persone coinvolte (ad esempio, informazioni pubbliche o comunque generiche).
Dunque, Boccia avrebbe le mani legate anche in questo caso: salvo l'uso legittimo per la propria difesa giudiziale, ad esempio se Sangiuliano la portasse in tribunale, rischierebbe di essere sanzionata se divulgasse senza autorizzazione screenshot, audio ecc. contenenti dati personali, pur acquisiti in via "regolare".
Pertanto, il molto fumo sollevato dal fuoco e dalle fiamme dell'imprenditrice stenterà a diventare "arrosto": lei finirebbe per scottarsi.

I dispositivi informatici

Gennaro Sangiuliano — oltre a consentire a Boccia la partecipazione a incontri istituzionali, nonché la conoscenza di informazioni riservate — pare non si occupasse con la dovuta cura del proprio cellulare: secondo quanto riferito dall'aspirante consulente, glielo avrebbe consegnato con disinvoltura in diverse occasioni.
L'allora ministro forse ignorava le disposizioni in materia di strumenti informatici stabilite dal dicastero della Cultura. Un apposito disciplinare, infatti, prevede una serie di regole di sicurezza in tema di uso e conservazione di detti strumenti, di cui l'amministrazione dota i propri dipendenti e altri soggetti che ne hanno titolo poiché prestano la propria attività all'interno del ministero.
Il disciplinare mira a prevenire «usi arbitrari» dei dispositivi informatici in dotazione o comunque «comportamenti inconsapevoli che possano innescare problemi o minacce alla sicurezza dei dati». La responsabilità per la buona cura e l'adeguato utilizzo dei dispositivi ricade sugli assegnatari. Sangiuliano avrà preso visione del disciplinare quando era al ministero e, se lo ha fatto, perché sembra non averlo osservato? Si è sentito al di sopra delle regole? Rivestire incarichi particolarmente elevati non esime dal doverle rispettare. Quando la Costituzione (articolo 54) parla di «disciplina», oltre che di «onore», per chi svolge funzioni pubbliche, qualcosa vorrà pur dire.

PROPAGANDA E MANOVRA DI BILANCIO

«Meno tasse per chi fa più figli» Uno slogan per tutte le stagioni

Il ministro Giancarlo Giorgetti torna a proporre sconti fiscali per rilanciare le nascite
Ma non basta un intervento sulle detrazioni, e una vera riforma affonderebbe i conti pubblici

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Si fa presto a dire "meno tasse a chi fa figli". Poi, quando lo slogan va tradotto in fatti concreti, passando dalle parole della propaganda alla concretezza delle norme di legge, c'è rischio di infilarsi nel vicolo cieco delle risorse che mancano.
Due giorni fa, per dire, è spuntato dal gran frullatore delle ipotetiche misure della prossima manovra anche una nuova proposta attribuita a Giancarlo Giorgetti. Il ministro dell'Economia vorrebbe combattere a suon di incentivi fiscali la cronica carenza di culle nel nostro paese.
L'ipotesi allo studio sarebbe quella di aumentare gli sconti sulle tasse ai genitori in proporzione al numero dei figli a carico. Tutto si gioca sulle detrazioni d'imposta, che avranno un tetto ad altezza variabile anche per favorire le famiglie numerose. Il limite non sarà quindi applicato solo in base al reddito, come già accade con la franchigia di 260 euro per tutte le detrazioni, salvo quelle sulle spese sanitarie, che riguarda chi guadagna più di 50 mila euro. Queste, secondo le indiscrezioni, sarebbero le ipotesi su cui stanno lavorando i tecnici del ministero.

Costi incerti
Difficile stimare quanto potrà essere il costo a carico delle casse pubbliche dei provvedimenti allo studio, anche perché non c'è chiarezza sull'entità dello sconto e neppure sulle spese fiscali che, secondo il governo, sarebbero in grado di incentivare le nascite e quindi andrebbero favorite con un'agevolazione fiscale. Tra le detrazioni in vigore c'è per esempio quella che riguarda "le spese per la frequenza di scuole per l'infanzia", che nel calderone delle agevolazioni fiscali sono associate a quelle per la scuola secondaria e ai corsi di istruzione universitaria. Questa categoria di detrazioni costa complessivamente allo stato 613 milioni l'anno, secondo quanto si legge nella relazione della commissione in materia di "tax expenditures". Se l'agevolazione in questione fosse rimodulata in base al numero dei figli, l'onere per lo stato potrebbe lievitare di qualche centinaio di milioni, ma anche molto meno se lo sconto venisse ridotto o tagliato del tutto per il contribuente senza prole. La stessa manovra potrebbe essere applicata per altri capitoli che in qualche modo riguardano l'infanzia.
Da quel che emerge dai documenti governativi, questo gran lavoro di tagli e cuci forse non avrebbe effetti devastanti sui conti pubblici, ma c'è anche il rischio che produca ben pochi effetti concreti sulle nascite. Sempre secondo la relazione sulle tax expenditures, la detrazione del 19 per cento per le spese di frequenza agli asili nido costa allo Stato 9,6 milioni l'anno. Poca cosa davvero, anche perché il problema principale che devono affrontare milioni di genitori è l'assenza di asili nido, non tanto il loro costo.
Altra cosa sarebbe istituire quello che è stato definito "quoziente familiare per le detrazioni".In sostanza, tutte, ma proprio tutte, le detrazioni verrebbero rimodulate favorendo i genitori rispetto ai single e alle famiglie senza figli. Questa però sarebbe una vera e propria rivoluzione che pare difficile da tradurre in norme concrete in tempo per la prossima manovra di bilancio. E poi c'è il tema, non proprio secondario, degli oneri per i conti pubblici di un intervento di così vasta portata. Difficile, anche in questo caso, dare indicazioni precise, ma siamo nell'ordine dei miliardi. Un costo che sembra fuori portata per un governo che fatica a mantenere le promesse su molti altri capitoli, dalla previdenza alla sanità. In questi giorni è stato tirato in ballo il riordino delle tax expenditures, cioè del complesso delle agevolazioni fiscali, un elenco lunghissimo che comprende ben 625 voci, tra detrazioni, deduzioni e crediti d'imposta, che nel 2023 sono costate all'erario, in termini di minor gettito, 82 miliardi.
In sostanza, si tratterebbe di cancellare o rimodulare alcuni di questi sconti per finanziare le nuove misure a favore della natalità. Il problema è che da quasi un decennio tutti i governi promettono una revisione delle tax expenditures che è rimasta solo sulla carta. Anzi, le agevolazioni censite da una commissione ad hoc sono addirittura aumentate.

Azione shock?
Sembra difficile che adesso nel giro di poche settimane il governo trovi il modo di risolvere il rebus, anche perché toccare alcune agevolazioni può avere un costo elevato in termini di consenso politico. Molti sconti sono infatti tagliati su misura di alcune categorie, sono provvedimenti che hanno «prevalente finalità di scambio con i vari gruppi di interesse», si legge nell'ultima relazione sull'argomento redatta dagli esperti scelti dall'esecutivo. Ecco perché l'auspicio di Giorgetti — meno tasse per chi fa figli — rischia, nella migliore delle ipotesi, di trasformarsi in un obiettivo da centrare nell'arco della legislatura. «Dobbiamo immaginare un'azione shock» per rilanciare la demografia italiana scandì lo stesso Giorgetti in parlamento nel corso dell'audizione sul Def di aprile 2023. Il ministrò spiegò che vanno rimossi "gli ostacoli alla natalità, perché non possiamo tassare ugualmente sigle e genitori". Nell'ultima manovra, quella del 2024, il governo ha varato solo alcuni interventi in tema di natalità, con modesti risultati concreti. Nessuna "azione shock" finora, ma molta propaganda.

Il ministro dell'Economia Giancarlo *Giorgetti ha già proposto in più occasioni interventi fiscali per favorire le nascite*
FOTO ANSA

SECONDA RIDUZIONE DA GIUGNO

La Bce taglia i tassi ma resta prudente «Ripresa incerta»

RITA PLANTERA
ROMA

La presidente della Bce Christine *Lagarde ha sottolineato che la mossa sui tassi non inaugura un ciclo espansivo*
FOTO ANSA

Secondo la Banca centrale la ripresa economica dovrebbe rafforzarsi nei prossimi mesi, ma restano molte incognite Lagarde: «Per il futuro sarà quel che sarà»

La Banca centrale europea non tradisce le aspettative e riduce il costo del denaro di un quarto di punto per la seconda volta da giugno, senza però fornire indicazioni certe sulle prossime mosse. Con l'inflazione a un passo dall'obiettivo del due per cento che fa ben sperare ma con le economie dell'eurozona in rallentamento, Francoforte naviga a vista e guarda al futuro con incertezza, senza fissare un percorso chiaro sul ritmo del taglio dei tassi.
E quindi sul futuro sarà quel che sarà, ha detto la presidente della Bce, Christine Lagarde in conferenza stampa: «Mi affido allo spagnolo e dico 'Que serà serà'», ribadendo ancora una volta che «non c'è un percorso predefinito, saremo guidati dai dati anche se non ci siamo fissati su un singolo dato». «Ci aspettiamo», aggiunge, «che il dato di settembre sull'inflazione sarà basso, ma non guardiamo a un solo indicatore». A conferma che con questo secondo taglio, dopo quello di giugno, non inizia nessuno ciclo espansivo: vale a dire le decisioni saranno prese riunione per riunione e dipenderanno dalla valutazione di diversi indicatori.

Crescita incerta
Così, se da un lato Lagarde sostiene che nell'Eurozona «la ripresa continua ad affrontare venti contrari ma ci aspettiamo che si rafforzi, anche per l'aumento della domanda globale», dall'altro sottolinea che la Bce «resta determinata ad assicurare il ritorno dell'inflazione all'obiettivo del due per cento in modo tempestivo» e per questo «manterrà i tassi a livelli sufficientemente restrittivi per tutto il tempo necessario».
Le prospettive restano incerte e nel Consiglio direttivo permangono opinioni divergenti, nonostante ci sia un ampio consenso sul fatto che la restrizione monetaria dovrebbe essere allentata. Ne è prova il fatto che la decisione del taglio di 25 punti base del tasso sui depositi è stata presa all'unanimità.
La Bce ha tagliato il tasso sui depositi, che è il tasso di riferimento per la politica monetaria, portandolo dal 3,75 al 3,50 per cento, mentre per l'aggiustamento tecnico, il tasso sui rifinanziamenti principali è stato tagliato di ben 60 punti base al 3,65 per cento e quello sui prestiti marginali dal 4,50 per cento al 3,90.
La banca ha invece rivisto al ribasso rispetto a giugno le stime di crescita, con il Pil che aumenterà di 0,8 per cento nel 2024, dell'1,3 per cento nel 2025 e dell'1,5 per cento nel 2026.
Per l'Italia che ha un debito pubblico di circa 137% del Pil (dati Eurostat aprile), la riduzione dei tassi di interesse comporta un impatto positivo a lungo termine. Così come per i conti delle imprese e le tasche degli italiani che hanno bisogno di un mutuo o per quelli che già ce l'hanno e devono pagarlo a un tasso variabile. Come sottolinea la Fabi (Federazione Autonoma Bancari Italiani), secondo cui «Le famiglie indebitate in Italia sono 6,8 milioni: di queste, 3 milioni e mezzo hanno un mutuo per l'acquisto di una casa. Da alcuni mesi le banche, in previsione di un ritorno a una politica monetaria meno restrittiva da parte dell'Eurotower, hanno anticipato la prevista riduzione dei tassi e la discesa potrebbe proseguire nei prossimi mesi».
Gli investitori ora guardano alla Federal Reserve, che la prossima settimana dovrebbe cominciare il taglio dei tassi di interesse, atteso da tempo, con una riduzione di almeno un quarto di punto percentuale.

ITALIA E MONDO

Sergio Mattarella

«I morti sul lavoro sono un'intollerabile offesa»

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in un messaggio per la presentazione della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia, aperta dopo l'incidente ferroviario di Brandizzo del 30 agosto 2023, ha detto che «la sicurezza nel lavoro è condizione necessaria per rendere effettivo il diritto fondamentale e inalienabile alla salute, tutelato dalla Costituzione».

Il capo dello stato, Sergio Mattarella

Lega

Durigon e Stefani nominati vicesegretari

Il leader della Lega, Matteo Salvini, ha nominato durante il Consiglio federale che si è svolto ieri due nuovi vicesegretari del partito.
Si tratta di Claudio Durigon, sottosegretario al ministero del Lavoro, e Alberto Stefani, coordinatore regionale del Veneto. I due lavoreranno al fianco di Salvini sostituendo il titolare dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e il presidente della Camera, Lorenzo Fontana.
I due nuovi vicesegretari affiancheranno Andrea Crippa, già vicesegretario federale.
La nomina era necessaria poiché i due precedenti vice ricoprono importanti incarichi istituzionali. «Un ringraziamento a Lorenzo Fontana e Giancarlo Giorgetti per l'impegno svolto in questi anni - ha scritto Salvini su X - Avanti tutta!»

I due sostituiscono Giorgetti e Lorenzo Fontana

Torino

Mirafiori si ferma fino all'11 ottobre

La produzione della 500 elettrica nello stabilimento torinese di Mirafiori, ripresa dopo uno stop il 2 settembre, verrà nuovamente interrotta fino all'11 ottobre. Stellantis ha comunicato ai sindacati che il blocco è dovuto «all'attuale mancanza di ordini legata all'andamento del mercato elettrico in Europa».

Sanità

Arresto in flagranza per aggressioni al personale

«In questo momento riteniamo che lo strumento più utile – ha detto il ministro della Salute Orazio Schillaci – è quello di introdurre sempre l'arresto in flagranza di reato, anche differito», che si aggiunge agli aumenti delle pene voluti da questo governo. La dichiarazione del ministro arriva in giorni di numerose aggressioni ai sanitari, tra cui quelle ripetute a Foggia.

Malesia

402 minori salvati dopo denunce di abusi

Secondo quanto affermato dall'ispettore generale della polizia le vittime, di età compresa tra uno e diciassette anni, avrebbero subito varie forme di abusi e alcune sarebbero state costrette a compiere atti sessuali su altri bambini. Il sospetto è che abbiano subito abusi fisici e sessuali in 20 case di cura. La polizia ha arrestato 171 sospettati, tra cui insegnanti, religiosi e custodi.

Palestina

Sei operatori Onu uccisi dall'esercito israeliano

L'Unrwa ha annunciato che sei membri del suo staff sono morti in seguito ai bombardamenti dell'Idf sulla scuola nel campo profughi di Nuseirat. Il segretario di Stato americano Antony Blinken ha affermato che i siti umanitari devono essere protetti, aggiungendo anche che Hamas «si nasconde, prende il controllo e in altro modo utilizza questi siti per condurre le sue operazioni». Il ministero della Sanità di Gaza ha aggiornato le vittime del conflitto, il bilancio ora sarebbe di circa 41.118 persone morte.

Le macerie della scuola-rifugio di Nuseirat

SpaceX

Ieri la prima passeggiata spaziale "privata"

Alle 12.52 di ieri, giovedì 12 settembre, c'è stata la prima passeggiata spaziale fatta da un equipaggio interamente civile all'interno dell'unica missione non-governativa di questo tipo.
Le immagini, trasmesse live in tutto il mondo, hanno mostrato il comandante miliardario Jared Isaacman e l'ingegnera di SpaceX Sarah Gillis aprire il portellone della capsula Dragon e sporgersi fuori nello spazio con delle nuove tute personalizzate e più snelle delle classiche indossate dagli astronauti.
Prima della Polaris Dawn dell'azienda di Elon Musk SpaceX, soltanto missioni finanziate da enti statali come la Nasa avevano compiuto delle passeggiate spaziali.

La passeggiata è avvenuta a 700 km dalla Terra

NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA

Il governo latita e il caso Attanasio rischia l'oblio Serve una svolta politica

LUCA ATTANASIO
ROMA

Luca Attanasio è stato ucciso in Congo, nel *2021, insieme al carabiniere Vittorio Iacovacci e a Mustapha Milambo*
FOTO ANSA

Alla Camera una conferenza stampa organizzata per richiamare l'attenzione su quanto sta accadendo
Presenti tutti i partiti
La moglie si dissocia dall'evento

Se l'intento era quello di scuotere la politica e suscitare una reazione da parte di tutto l'arco costituzionale, la conferenza stampa "Non c'è pace senza giustizia. Verità per Luca Attanasio, Vittorio Iacovacci e Mustapha Milambo", convocata ieri presso la sala stampa della Camera e organizzata dall'Associazione amici di Luca Attanasio, ha avuto certamente successo.
Oltre a Salvatore Attanasio, padre dell'ambasciatore ucciso in Congo nel febbraio del 2021, Rocco Curcio, legale della famiglia, e Dario Iacovacci, fratello del carabiniere di scorta che ha perso la vita nello stesso attentato assieme all'autista congolese del Pam Milambo, erano presenti e hanno preso la parola i rappresentanti di tutti i partiti che siedono in parlamento, dando seguito alla richiesta di famigliari, avvocati, amici e cittadini di dare una dimensione politica a un caso che, nonostante la sua rilevanza, rischia l'oblio.

I processi
I due grandi processi innescati all'indomani del drammatico evento, quello in Congo che ha condotto all'arresto e alla condanna all'ergastolo di sei presunti esecutori dell'agguato e quello intentato dalla procura di Roma nei confronti dei funzionari del Pam Rocco Leone e Mansour Rwagaza accusati di omicidio colposo e omesse cautele, hanno lasciato dietro di sé molti dubbi (e poche certezze).
Ma soprattutto quest'ultimo, dopo tre anni di indagini, di avvisi di garanzia e di inazione del governo che ha scelto di non costituirsi parte civile, ha finito per essere un "non processo" visto che la procura si è trovata a costretta ad accogliere le richieste del Pam, organismo internazionale che gode di immunità diplomatica per i suoi dipendenti, e ripiegare su un «non luogo a procedere». È paradossale che uno stato il cui ambasciatore è stato ucciso assieme al suo carabiniere di scorta, pur sapendo per certo che due individui — Leone e Rwagaza — siano accusati quantomeno di omesse cautele e omicidio colposo anche da una indagine interna dell'Onu, non faccia nulla perché gli stessi vengano giudicati. E si accontenti di una improcessabilità che chiude definitivamente il caso per «evitare il rischio di contenzioso con l'Onu e una possibile condanna alla Corte internazionale di giustizia», come ha affermato il ministro Antonio Tajani lo scorso 30 luglio.

Indagini opache
È giusto, quindi, che la questione esca dai binari esclusivamente giudiziari (da cui, peraltro, è già sostanzialmente uscita senza il minimo risultato) e, vista la lontananza dalla verità, sia la politica a farsene carico. E che la politica sia messa al corrente nel dettaglio delle infinite incongruenze che accompagnano da sempre la gestione del caso. «A partire dal metodo investigativo», ha esordito Rocco Curcio, il legale della famiglia Attanasio che ha evidenziato «l'esclusione inspiegabile di testimoni diretti, il ritardo dell'intervento degli inquirenti con molti testimoni sentiti dopo 13 giorni dall'omicidio, quando in qualsiasi indagine vanno ascoltati al massimo qualche ora dopo». «Senza dimenticare — ha aggiunto Salvatore Attanasio — che ai Ros è stato vietato di recarsi sul luogo del delitto e sono rimasti a 2.000 chilometri di distanza. Non hanno mai visto i veicoli su cui viaggiava il convoglio, mai potuto interrogare i testimoni del luogo del delitto, non c'è mai stato rilievo balistico e diverse rogatorie sono state totalmente ignorate». «Mi domando — ha tuonato Dario Iacovacci — se in altri paesi ci si sarebbe accontentati di un non luogo a procedere. Uno stato che agisce così e si arrende a limiti transnazionali non è credibile».

Le reazioni della politica
Dopo i primi indirizzi la palla è passata alla politica. La trasversalità mostrata dagli interventi che andavano da Stefania Ascari (M5S) a Stefania Pucciarelli (Lega) passando per Maria Chiara Gadda (Iv) Marco Lombardo (Azione), Giulio Terzi Santagata (FdI), Fabrizio Sala (FI), arrivando a Pierfrancesco Majorino (Pd) e Tito Magni (Avs), è stata sicuramente un fattore positivo e apprezzato da tutti vista la clamorosa urgenza che le istituzioni italiane hanno di lavorare e contribuire a fare chiarezza in uno dei casi più drammatici ed eclatanti del Dopoguerra.
Ma, com'era inevitabile, sono emerse varie discrepanze. Perché se è vero che i risultati sono stati fin qui scarsissimi anche grazie a una serie di vicissitudini oggettive, è anche innegabile che a ciò ha contribuito la poca incisività dei governi succedutisi dal 2021 a oggi, specie dell'ultimo.
«Non si può accettare che la prassi delle diplomazie impedisca al processo di svolgersi — ha detto Gadda — specie quando vengono uccisi due servitori dello stato». «Stiamo umiliando la storia di Attanasio e di Iacovacci — ha sottolineato Majorino — e il ruolo delle istituzioni. Si fa tanta retorica su stato, patria e servitori e poi ci viene detto che dobbiamo fermarci e accontentarci di un non luogo a procedere».
Ieri sera è arrivata una nota della moglie dell'ambasciatore Attanasio, Zakia Seddiki, in cui la donna ha reso noto di «essere totalmente estranea all'iniziativa alla Camera dei deputati» e ha preso «le distanze da quanto emerso nel corso dell'evento».

RITORNO AL PARCO VERDE

Più sport, ma solo per chi paga Le promesse tradite di Caivano

Il governo aveva garantito investimenti «per tutti i caivanesi». Ma alcuni spazi ricreativi sono inaccessibili
Il centro sportivo "Pino Daniele" è stato affidato a Sport e Salute (Mef). Ed entra soltanto chi si abbona

SERENA LAEZZA
NAPOLI

La squadra di basket e il gruppo di *atletica non hanno accesso al centro "Pino Daniele" «Caivano è stato solo un palcoscenico per il governo»*
FOTO ANSA

«Faremo di Caivano un modello per la nazione intera ed esporteremo quel modello in molte altre Caivano d'Italia. Faremo vincere lo Stato sulla criminalità organizzata, sul degrado e sulla rassegnazione». Con queste parole, il 28 maggio scorso, Giorgia Meloni inaugurava il centro sportivo "Pino Daniele". L'obiettivo era — secondo un mantra ripetuto da diversi esponenti di governo — "bonificare" il Parco Verde di Caivano utilizzando lo sport come antidoto contro la malavita. Il centro "Pino Daniele" sorge infatti dalle ceneri dell'ex "Delphinia", un complesso di circa cinque ettari devastato da anni di abbandono e diventato simbolo di tutto ciò che non funzionava (e non funziona) nella città a nord di Napoli.
Da discarica a cielo aperto e luogo di ritrovo per spacciatori, l'area è stata completamente trasformata dopo l'allarme lanciato dal parroco del Parco Verde, don Maurizio Patriciello, a fine agosto del 2023, periodo in cui venne alla luce l'orribile violenza perpetrata da un branco di ragazzini su due ragazze, cugine, di 10 e 12 anni. Con una spesa di circa 9 milioni di euro, la piscina dove a lungo si è creduto fossero avvenuti gli stupri (che in realtà si erano verificati in un'altra area degradata della città) è stata riqualificata e sono stati realizzati campi di tennis, padel, bocce, calcio a cinque, atletica leggera e arrampicata sportiva.

Un centro per pochi

Il tutto è stato poi affidato ai tecnici della società Sport e Salute, partecipata dal ministero dell'Economia e delle Finanze e braccio operativo del dipartimento per lo Sport. Il presidente, Marco Mezzaroma, aveva assicurato: «Questo centro non è solo per i caivanesi, è dei caivanesi». A distanza di tre mesi, quella che sembrava una garanzia di coinvolgimento per le associazioni del territorio si è però trasformata in una promessa vuota. Il centro, gestito dalle Fiamme Oro della Polizia di Stato, è accessibile solo a privati che pagano abbonamenti tra i 60 e gli 80 euro mensili per i corsi d'acqua o il calcio a 5 e tra i 180 e 360 euro per l'iscrizione semestrale alle arti marziali o all'arrampicata sportiva. Prezzi non propriamente accessibili per famiglie monoreddito o senza reddito come sono la maggior parte degli occupanti dell'area che negli anni è diventata una delle piazze di spaccio più grandi d'Italia. Ma il centro è, al momento, inaccessibile, fatto spesso ignorato dai media, anche a quel ceto medio che, a Caivano, è attivo in associazioni culturali o sportive.

Squadre eccellenti escluse

Ne è un esempio la Caivano Runners che, nota a livello nazionale nell'atletica leggera, non si è mai allenata sulla pista da corsa del centro. O ancora: l'associazione di sport dilettantistico Tennis Campiglione, attiva in città dal 1978, che non può usufruire dei nuovissimi campi da tennis e padel. «Ci siamo illusi. Pensavamo che avrebbero aperto le porte anche a noi, che da anni operiamo sul territorio offrendo ai ragazzi un'alternativa alla strada. Così non è stato», racconta il suo presidente Enrico Ponticelli. Ogni anno, l'asd affitta due campi da tennis di proprietà dell'Ordine dei Carmelitani. Quei campi spesso, però, non sono sufficienti a coprire le tante richieste degli atleti. «Quando abbiamo chiesto se potevamo usare il centro Pino Daniele, ci è stato detto che non potrà essere aperto a nessuna asd esterna. La beffa», dice Ponticelli con amarezza, «è che spesso mandiamo a casa gli atleti, mentre i campi del centro restano vuoti».
Ancora più critica è la situazione della Jirafa Basket Caivano, con circa 150 atleti locali, e della Phoenix Volley Caivano, che la scorsa stagione ha sfiorato la promozione in B2 femminile e conta più di 400 atleti iscritti. «Fino a giugno scorso entrambe le associazioni si allenavano nelle scuole della città», spiega Luigi Dell'Aversano, presidente della Phoenix Volley, «ma da luglio quelle palestre sono state dichiarate inagibili».
Che le scuole di Caivano non fossero in buono stato è cosa risaputa, ma non si ha ancora una reale contezza di quali e quanti siano gli interventi necessari. In passato, la politica tendeva a "chiudere un occhio", concedendo certificati di agibilità anche di fronte a irregolarità di natura tecnica o burocratica e — non di rado — sfruttando l'opacità del sistema per interessi personali. Ora la triade commissariale, insediata a governare la città dopo lo scioglimento della passata amministrazione per infiltrazioni camorristiche, ha giustamente deciso di intervenire. «Quando siamo arrivati, abbiamo trovato mille questioni aperte nel totale caos amministrativo. Per quanto riguarda le scuole, abbiamo quindi avviato le procedure per mettere a norma le palestre, ma sono processi lunghi, complicati e spesso portati avanti senza il personale adeguato», ci racconta il prefetto Filippo Dispenza. Il paradosso è che, nel ripristino della legalità, a farne le spese non sarà chi per anni non ha saputo garantire la sicurezza di quegli spazi: ma gli atleti che non potranno più praticare sport.
Anche il commissario straordinario di governo, Fabio Ciciliano (da qualche mese a capo anche della Protezione civile), è a conoscenza della situazione e conferma che il comune ha avviato i lavori per mettere in sicurezza le scuole di Caivano. Il 21 agosto è stato pubblicato un bando per trovare un tecnico che rilasci i necessari certificati di agibilità per gli edifici scolastici. Il 5 settembre, in un incontro presieduto dal prefetto di Napoli, Michele Di Bari, si è discusso del programma per le manutenzioni più urgenti sui 12 plessi comunali, con circa 400.000 euro finanziati dal ministero dell'Interno. Martedì 10 settembre, si è infine tenuta una riunione con i rappresentanti delle associazioni per discutere delle possibili soluzioni. Agli atleti è stato garantito che una delle palestre scolastiche utilizzate fino a giugno tornerà agibile entro la metà di ottobre. «Ma perché così tardi?», si domandano le associazioni, che — nonostante le rassicurazioni — temono di saltare un'intera stagione. «Finché il tempo è buono, ci stiamo allenando all'aperto, in spiaggia o nei parchi, ma a breve non sapremo più come fare», si sfoga ancora il presidente della Phoenix Volley. «Se ce lo avessero detto prima, avremmo cercato delle alternative», spiega Dell'Aversano, «ma ora tutti i campi sono occupati. Ci sono più di quattrocento ragazzi che scalpitano perché vogliono allenarsi: qualcuno avrà pazienza, qualcuno vuole protestare, ma temo che altri li perderemo. E, qui a Caivano, il rischio è di non riprenderli più».
L'antidoto sembrerebbe a portata di mano: concedere anche alle associazioni del territorio l'uso degli spazi del centro Pino Daniele. Il prefetto Dispenza si è detto certo delle capacità di intermediazione del commissario Ciciliano e fiducioso che una soluzione possa essere presto trovata. Del futuro del centro sportivo "Pino Daniele", però, nel corso delle riunioni non si è parlato. «È tutto un teatrino», dice il presidente dell'Asd Tennis Campiglione, «la politica continua a disinteressarsi dei problemi della gente».

PROSEGUE IL CONTRATTACCO DI MOSCA A KURSK

Ricercati per il loro lavoro Anche due giornalisti italiani finiscono nel mirino di Putin

Stefania Battistini e altri sette colleghi sono accusati di ingresso illegale in Russia Tajani convoca l'ambasciatore russo. In Donbass, uccisi tre operatori umanitari

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

Il presidente ucraino ha annunciato *ufficialmente ieri l'inizio del contrattacco russo nella regione occupata a sorpresa in agosto*
FOTO ANSA

Il ministero dell'Interno Russo ha messo nella lista dei ricercati sette giornalisti internazionali accusati di aver attraversato illegalmente il confine russo lo scorso agosto, mentre seguivano le truppe ucraine entrate nella regione di Kursk. Tra loro ci sono anche la giornalista Rai Stefania Battistini e il suo operatore, Simone Traini. Gli altri nomi inseriti nella lista sono quelli del reporter Cnn Nick Paton Walsh, di Nicholas Simon Connolly, dell'agenzia tedesca DWe degli ucraini Natalya Nagornaya, Olesya Borovik e Diana Butsko. Nei loro confronti era stata aperta un'indagine già alla fine di agosto. Il reato di cui sono accusati prevede la detenzione fino a cinque anni.
Il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, ha convocato l'ambasciatore russo per chiedere spiegazioni. «Ho fatto convocare alla Farnesina l'ambasciatore della Federazione russa in Italia per manifestare la nostra sorpresa a causa della singolare decisione di Mosca di inserire la giornalista Battistini nella lista dei ricercati diramata dal ministero dell'Interno Russo», ha scritto Tajani su X. Battistini, che segue il conflitto per la Rai dall'inizio della guerra, è stata tra i primi a visitare la regione occupata dai soldati di Kiev. Nel novembre del 2022, aveva ricevuto un'onorificenza per il suo lavoro dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky.

Inizia il contrattacco

E proprio a Kursk le truppe del Cremlino hanno appena iniziato rimettersi in moto. «Il contrattacco russo a Kursk è iniziato. Tutto procede secondo i nostri piani», ha detto ieri Zelensky. Ma la situazione sul campo è difficile, scrivono i blogger militari ucraini che due giorni fa, per primi, hanno dato la notizia dell'attacco. Secondo il Frontelligence Insight, le truppe di Kiev sono state colte «di sorpresa» dal contrattacco e hanno dovuto cedere terreno. Ieri, il ministero della Difesa russo ha rivendicato la liberazione di dieci villaggi in due giorni di combattimenti. «Stiamo spingendo gli ucraini fuori da Kursk», ha detto ieri il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov.
Problemi sul fronte di Kursk, dove gli ucraini hanno ottenuto il loro principale successo militare da oltre un anno, è l'ultima cosa che Kiev desiderava, soprattutto mentre i russi continuano ad avanzare in Donbass e ora stanno mettendo a rischio la città di Vulhedar. Proprio in Donbass, ieri, un attacco di artiglieria ha ucciso tre operatori della Croce rossa e ne ha feriti altri tre mentre viaggiavano in un convoglio chiaramente identificato. Gli operatori stavano consegnando legna e altro materiale per riscaldarsi in un villaggio a pochi chilometri dal fronte. Zelensky ha accusato la Russia per l'attacco e chiesto una «dura e ferma risposta» da parte della comunità internazionale.
Attacchi come questo, che prendono di mira operatori umanitari chiaramente identificati, sono rari nel conflitto. Due mesi fa, un automobile della ong World Food Kitchen era stata attaccata da un drone russo, senza causare vittime. Zelensky ha anche annunciato un altro attacco quasi senza precedenti: un missile russo avrebbe colpito una nave carica di grano e diretta in Egitto, mentre navigava sul Mar Nero. Non ci sono state vittime, ma l'attacco è estremamente inusuale e insolito. Da quando, un anno fa, il traffico marittimo nei porti ucraini è ripreso, la Russia aveva sempre evitato attacchi diretti.

Missili e diplomazia

Nel frattempo, l'Iran ha risposto alle accuse arrivate dall'Europa di aver fornito missili alla Russia convocando gli ambasciatori di Francia, Regno Unito, Paesi Bassi e Germania. L'Unione europea e diversi stati membri hanno accusato l'Iran e minacciato nuove sanzioni in seguito alla conferma arrivata dagli Usa dell'invio in Russia di missili balistici destinati a essere usati contro l'Ucraina, una circostanza che Teheran continua a negare.
Forse proprio questa notizia ha contribuito a sbloccare la situazione degli attacchi a lungo raggio con armi Nato in Russia, la cui autorizzazione Kiev chiede ormai da mesi, ma su cui la Casa Bianca e altri alleati restano dubbiosi. Temono che il via libera possa causare un'escalation e sospettano che non sia molto utile dal punto di vista militare.
Secondo il quotidiano britannico Guardian, il Regno Unito avrebbe già dato la sua autorizzazione all'uso di missili Storm Shadow, con circa 300 chilometri di gittata. Il via libera degli Usa potrebbe arrivare tra poche settimane, quando Zelensky visiterà gli Stati Uniti in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni unite.
Ma gli ucraini sono sempre più frustrati per la lentezza nell'arrivo dell'autorizzazione. «Questo ritardo nel processo ha consentito alla Russia di spostare le sue basi molto più un profondità», ha commentato ieri Zelensky. Secondo l'intelligence Usa, negli ultimi mesi circa il 90 per cento degli aerei da combattimento russo è stato spostato oltre la portata dei missili di cui dispone l'Ucraina e che ammonta a circa 300 chilometri.

GLI ERRORI DI COMUNICAZIONE

Insulti, offese e fake Lo stile trumpiano non funziona più

MATTEO MUZIO
MILANO

La cifra del candidato repubblicano è sempre stata l'attacco al suo diretto avversario senza badare troppo alla veridicità dei fatti. Quel metodo ha perso mordente

C'erano una volta i dibattiti, poi è arrivato Trump. E pensare che il confronto tra candidati nella politica americana era nato molto prima dell'uso della televisione nel lontano 1858, tra due candidati alla carica di senatore dell'Illinois, il democratico Stephen Douglas e il repubblicano Abraham Lincoln.
All'epoca il confronto era incentrato sui valori e la morale della schiavitù e della libertà e avevano attirato un gran pubblico. Poco più di cent'anni dopo un format simile era approdato in televisione e in radio con un confronto diretto tra due candidati presidente, Richard Nixon e John Fitzgerald Kennedy.
Fino al 2012 la tradizione era stata mantenuta e gli analisti giudicavano le performance anche per le gaffe e il linguaggio non verbale, memorizzando anche eventuali battute divertenti, ma si valutava innanzitutto la competenza del candidato.
Poi c'è stata la candidatura di Donald Trump alle primarie repubblicane e sin dall'inizio si capiva che tutto sarebbe potuto cambiare. Una delle prime frasi pronunciate dall'allora personaggio televisivo riguardava i migranti messicani, definiti «stupratori». Un tono che qualche anno prima avrebbe già posto la parola fine a una corsa presidenziale. Però si era aperta una nuova era per una precisa ragione: Trump era il campione mediatico che serviva per emergere a una fazione repubblicana estremista che si potrebbe definire "conservatorismo del risentimento" proveniente dalle fila dei democratici del Sud, ex segregazionisti che non accettavano il nuovo corso del partito e che erano stati accolti a inizio anni '70.
Però fino all'ascesa del tycoon erano sempre rimasti sottotraccia, abbandonando via via la caratterizzazione geografica per creare un brodo di cultura etno-nazionalista che avrebbe abbracciato Trump come suo Messia. Gli insulti hanno spazzato via una generazione di leader repubblicani, dall'ex governatore della Florida Jeb Bush fino ai promettenti senatori Marco Rubio e Ted Cruz, entrambi divenuti fedeli servitori della causa trumpiana.
Già nel 2016 il nuovo modo di dibattere, fatto di attacchi personali e illazioni, aveva messo sulla difensiva la candidata favorita di quella tornata, Hillary Clinton, che pensava di controbattere con competenza e preparazione la marea di fake news e di insulti contro di lei culminata nella delirante teoria del complotto del Pizzagate, secondo la quale lei e altri leader dem avrebbero fatto parte di una congrega di pedofili satanisti dediti ai sacrifici di bambini.
Quattro anni più tardi, un politico tradizionale come Joe Biden si era difeso meglio, spesso zittendo a brutto muso l'avversario che comunque sapeva ancora condurre il gioco e dipingeva l'anziano statista come «corrotto» e in «combutta con i cinesi».
Anche in questo caso c'era ben poco di vero, ma tanto bastava per fissare nella mente degli americani il nomignolo "Crooked Joe" così come "Killary" quattro anni prima. Stavolta qualcosa è cambiato, non solo perché Trump ha ormai 78 anni compiuti e fa sempre più fatica a fare discorsi lunghi che abbiano un senso compiuto, ormai ha perso quel carattere di novità. Ma anche perché ormai anche l'avversaria Kamala Harris è capace di usare l'attacco personale e la character assassination e già lo aveva dimostrato nel 2019, quando aveva evocato senza troppi complimenti l'amicizia di Joe Biden con il senatore James Eastland del Mississippi, un noto razzista antisemita difensore della segregazione razziale. L'attacco allora non aveva funzionato tanto che poi avrebbe trovato una conciliazione con l'ex vicepresidente diventando la numero due del ticket dem.
Stavolta Harris, a differenza di Clinton e Biden, non ha pensato a essere competente né presidenziale, anzi le proposte economiche rimangono molto vaghe e ricalcate su quelle di Joe Biden. Il suo obiettivo era demolire l'avversario punzecchiandolo nei punti giusti affinché diventasse lo stesso dei comizi, tanto da fargli pronunciare di fronte a 67 milioni di spettatori l'assurda illazione dei migranti haitiani che mangerebbero i gatti e i cani di una cittadina dell'Ohio. Trump ha quindi dovuto assaggiare la sua medicina somministrata da una politica che negli ultimi tre anni e mezzo era sembrata appannata e nell'ombra rispetto a Joe Biden. A questo punto però, dato che anche dopo Trump il partito repubblicano non tornerà più quello di prima e il populismo economico è una cifra retorica utilizzata a piene mani anche dai democratici, i dibattiti presidenziali hanno ancora un'utilità? Secondo gli ultimi risultati elettorali, forse no. Difficile valutare quelli con Trump, ma possiamo dire che il trionfo del repubblicano Mitt Romney nei confronti del democratico Barack Obama nel 2012 non ha portato a una sua affermazione elettorale, né si presume che questa volta Harris possa avere davanti a sé una cavalcata trionfale fino al 5 novembre. In un'epoca in cui le due Americhe hanno due visioni diverse dei fatti reali, è difficile discutere su una base comune. E allora ecco che a funzionare sempre è la character assassination. E stavolta Trump non è il carnefice.

SCHOLZ, PER RESISTERE, SCEGLIE DI RAFFORZARE I CONTROLLI DI FRONTIERA IN NETTO CONTRASTO CON LE REGOLE DI SCHENGEN

AfD, la destra social si organizza su TikTok Così i “neri” conquistano i giovani tedeschi

Secondo uno studio dell'Università di Potsdam, il trionfo alle elezioni in Sassonia e Turingia è stato determinato dai social media In termini di visibilità, l'ultradestra doppia la somma di tutti gli altri partiti. E riesce a portare alle urne i ragazzi tra i 18 e i 24 anni

ROBERTO BRUNELLI
ROMA

La marea nera che ha travolto la Germania orientale ha il volto di milioni di ragazzi ed è sospinta dalla potenza di TikTok. Ossia: il trionfo dell'ultradestra dell'AfD e del movimento “rossobruno” di Sahra Wagenknecht alle elezioni in Sassonia e Turingia è stato determinato in buona misura via social media, in particolare tra coloro che il primo settembre sono andati per la prima volta alle urne.
A dirlo con chiarezza anche spietata, uno studio dell'Università di Potsdam che in questi giorni viene analizzato con estrema attenzione ai piani alti dei partiti “tradizionali” tedeschi, dalla Spd del cancelliere Olaf Scholz alla Cdu di Friedrich Merz, passando dai Verdi di Robert Habeck e Annalena Baerbock: in termini di diffusione e impatto del messaggio, si legge nella ricerca coordinata dal sociologo Roland Verwiebe, «la visibilità dell'AfD su TikTok doppia quella della somma di tutti gli altri partiti».
In pratica, gli hashtag realizzati dalla formazione nazional-populista vengono rilanciati dai feed degli elettori più giovani il cinquanta per cento in più rispetto a quelli di Spd, Cdu, Linke, Verdi e liberali dell'Fdp. Al secondo posto, come visibilità e ricettività sui social media, arriva appunto il BSW, neonato partito dell'ex leader della Linke, Sahra Wagenknecht.
Il fenomeno è numericamente misurabile anche nel dato dell'affluenza: secondo i ricercatori di Potsdam — che tra il 13 agosto e il primo settembre 2024 hanno passato al setaccio oltre 75mila video e messaggi su TikTok — la predominanza dei social media è rispecchiata dalla grande crescita dei voti per il partito dell'ultradestra nella fascia d'età tra i 18 e i 24 anni sia in Turingia (+20,5 per cento) che in Sassonia (+14).
«Sono risultati allarmanti perché illustrano come l'AfD e in parte anche il BSW riescano a raggiungere con notevole facilità giovani che sui social media non mostrano di nutrire un grande interesse per la politica», afferma il docente. Secondo il quale, i contenuti che vengono “spinti” dall'algoritmo di TikTok, per esempio, penalizzano con evidenza le formazioni più “moderate”: parlando con lo Spiegel, Verwiebe spiega che laddove AfD e BSW sanno produrre «messaggi semplici, testi che puntano all'emotività e momenti di tensione grazie a musiche prevalentemente aggressive e ritmate, ossia messaggi rapidi, provocatori e facili da comprendere», tra gli altri partiti prevale «una modalità di comunicazione fattuale che si riferisce a temi sociali generali, ma che non s'intreccia bene con l'algoritmo».
Una dinamica che rischia, in prospettiva, di rivelarsi fatale per gli altri partiti, alla luce del fatto che «oltre la metà degli under 24 si informa esclusivamente o prevalentemente su TikTok».
E ancora. Afferma sempre Verwiebe che, se da una parte l'AfD è almeno da dieci anni che punta sui social media, anche grazie a un'efficiente rete di influencer e moltiplicatori di destra («senza i quali è il partito è inimmaginabile»), le formazioni politiche tradizionali scontano un immenso ritardo: anche se realizzano lo stesso numero di video (nel periodo preso in considerazione l'Spd ne ha prodotti oltre 200, addirittura una quarantina più dell'ultradestra), socialdemocratici, cristiano-democratici, Verdi e liberali non hanno assolutamente la stessa pervasività di Alternative für Deutschland.

Il dominio sui social media è rispecchiato *dalla grande crescita dei voti per AfD nella fascia d'età tra i 18 e i 24 anni sia in Turingia (+20,5%) che in Sassonia (+14)*
FOTO ANSA

«Non hanno riconosciuto per tempo le evoluzioni del nostro tempo», taglia corto il sociologo. La situazione non pare più rosea neanche in vista delle prossime elezioni, quelle del 22 settembre nel Brandeburgo. Stando agli ultimi sondaggi, qui si profila una replica di quanto già visto in Sassonia e in Turingia tredici giorni fa: l'AfD al 28,5 per cento, il BSW al 14,7, la Spd resiste al 21,7 e la Cdu al 16,5, mentre i Verdi si avvicinano pericolosamente alla soglia di sbarramento del 5 per cento, sotto la quale rimarrebbero esclusi dal parlamento regionale (peraltro insieme alla Linke, che per ora non va oltre il 3,7).
E qui si inserisce l'altro grande tema politico del momento in Germania: sull'onda dell'attentato di Solingen e del voto-tsunami in Sassonia e Turingia, il governo “semaforo” (Spd, Verdi e liberali) ha cominciato a rincorrere l'AfD sul suo terreno, lanciando una pesante (e molto controversa) stretta sui migranti. Arrivando, attraverso la ministra all'Interno Nancy Faeser, a varare controlli alle frontiere nazionali, in evidente contrasto con le regole del trattato di Schengen, con lo scopo dichiarato di «limitare la migrazione irregolare e aumentare la sicurezza interna anche dinnanzi alle minacce rappresentate dal terrorismo di matrice islamista».
C'è per l'appunto un post su X dell'influencer Neverforgetniki a illustrare il paradosso di questa rincorsa: «Con un'AfD al 30 per cento ci danno i controlli alle frontiere. Al 35 per cento non si costruiscono più centri d'accoglienza profughi? Al 38 per cento verrà cancellata la parola diversità? Al 40 per cento non si darà più la cittadinanza agli immigrati? Let's go, sapete cosa dovete fare».
In altre parole: gli algoritmi votano a destra, tesoro. E tu proprio non sai che fare.

A BUDAPEST CI SARÀ GIORGETTI, NON LE MAIRE E LINDNER

Gli Stati Ue boicottano Orbán Eurogruppo e Ecofin a rischio

SIMONE MARTUSCELLI
BRUXELLES

La ciliegina sulla torta è arrivata ieri: prima, la sentenza della Corte di giustizia dell'Ue che ha stabilito come un provvedimento adottato tra il 2022 e il 2023 dall'Ungheria per bloccare i prezzi, definendo in sostanza una lista di prodotti agricoli da vendere a prezzi e quantità predefinite, fosse in contrasto con le norme europee, in quanto limitava «il libero gioco della concorrenza». Poi, l'annuncio del portavoce del governo magiaro Gergely Gulyas secondo cui Budapest sarebbe pronta a fare causa all'Ue per ottenere un risarcimento dei «costi sostenuti per proteggere i confini». Sono gli ultimi capitoli di uno scontro sempre più aspro, quello tra le istituzioni comunitarie e Budapest, che ormai tocca tutti i tavoli tematici e istituzionali.
Oggi va in scena l'ennesimo atto: a Budapest c'è la riunione dell'Eurogruppo, in vista della riunione informale dei ministri dell'Economia Ue che si terrà tra oggi e domani. Ma il vertice rischia di andare pressoché deserto. Avevano annunciato già la propria assenza il francese Le Maire, ovviamente coinvolto dal cambio di esecutivo a Parigi, e il tedesco Lindner. Ai due si sono aggiunti anche i commissari Gentiloni e Dombrovskis, che verranno sostituiti da funzionari della Commissione. In generale, rischiano di essere presenti meno di dieci ministri, visto che anche altri undici Paesi sui venti dell'Eurozona hanno già annunciato la propria defezione. Ci sarà invece il rappresentante italiano, il ministro Giorgetti, insieme alla presidente della Bce Lagarde.
Il motivo è ovviamente il boicottaggio della presidenza ungherese di turno del Consiglio dell'Ue. Non è una novità: già lo scorso luglio la Commissione aveva chiesto ai propri membri di boicottare qualsiasi riunione informale durante questo semestre. E anche l'Alto rappresentante Borrell aveva deciso di organizzare la riunione informale dei ministri per gli Affari esteri, che si è tenuta il 29 e 30 agosto, a Bruxelles piuttosto che a Budapest.
Un boicottaggio attivatosi anche in seguito ai viaggi di Orbán nei primi giorni della presidenza, quando il primo ministro ungherese si è recato a Mosca e a Pechino per incontrare Putin e Xi Jinping. Una trasferta che Orbán aveva documentato con tanto di video in cui compariva il logo della presidenza ungherese, che aveva provocato sconcerto e imbarazzo nelle cancellerie europee. E, a questo proposito, lo slogan del semestre “Make Europe Great Again” non deve aver aiutato, visto l'evidente richiamo al famoso slogan di Donald Trump.
La prossima settimana, inoltre, Orbán sarà a Strasburgo, dove prenderà parte alla plenaria del parlamento europeo per presentare il programma del semestre ungherese, che il primo ministro magiaro vuole incentrato sulla ricerca della pace in Ucraina, sulla lotta all'immigrazione illegale, su politiche per combattere la denatalità e sul rafforzamento della competitività, sulla quale Orbán si è detto «d'accordo con la diagnosi del rapporto Draghi» Anche Draghi sarà a Strasburgo la prossima settimana, ma c'è da scommettere che i due non saranno accolti allo stesso modo. Nei giorni scorsi, il conflitto aveva raggiunto toni al confine con la comicità: il sottosegretario all'Interno Bence Rétvári aveva annunciato infatti un piano per inviare i richiedenti asilo arrivati in Ungheria direttamente a Bruxelles, e l'annuncio era stato fatto proprio con un punto stampa davanti a una flotta di autobus gialli che indicavano il percorso da Röszke, cittadina di 3mila abitanti al confine con la Serbia, a Bruxelles. In quel caso, il piano di Orbán arrivava in risposta a una multa da 200 milioni di euro da parte — di nuovo — della Corte di giustizia dell'Ue, che aveva sanzionato l'Ungheria per aver limitato l'accesso dei migranti alla procedura di protezione internazionale, aver trattenuto irregolarmente i richiedenti asilo e violato il loro diritto a rimanere nel territorio ungherese in attesa di una decisione sul permesso di soggiorno. Il rifiuto, in sostanza, di applicare le politiche comunitarie in materia di immigrazione, cosa che Orbán ha già ribadito più volte di non voler rispettare. E forse anche per questo, quando il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha annunciato di aver reintrodotto i controlli alle frontiere per limitare l'immigrazione irregolare, il primo ministro ungherese ha twittato un sarcastico «Benvenuto nel club!» taggando il cancelliere.

OPPOSITORI, INTELLETTUALI, GIORNALISTI: LE VOCI DEI NON ALLINEATI AL REGIME

Fico piega la Slovacchia L'Ue teme il contagio illiberale

Dopo la svolta autocratica di Orbán, il suo "allievo" slovacco va all'attacco di giustizia, media e cultura
L'Europa, che finora è riuscita a tenere a bada le spinte filorusse da Bratislava, osserva preoccupata

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRATISLAVA

Fico si è fatto insegnare da Orbán le *strategie per trasformare il paese, a sua immagine e somiglianza*
FOTO ANSA

«Robert Fico lo ha confidato. Visto che le indagini su corruzione e criminalità erano arrivate a toccare le persone a lui vicine, teneva in casa la valigia pronta: era in uno stato d'ansia, convinto che prima o poi la polizia lo avrebbe buttato giù dal letto per sbatterlo in galera». L'intellettuale Péter Hunčík è stato consigliere di Václav Havel, ha fondato il partito liberale "Ponte"; conosce da vicino le vicissitudini del potere in Slovacchia. E ricorda bene di quando Fico quel potere se l'era visto scivolare via. Nel 2018 aveva dovuto dimettersi per l'assassinio di un giornalista, Ján Kuciak, e per le proteste che ne erano seguite. Non è solo la smania di potere, ma è aver capito che lo si può perdere, a fare da innesco a una deriva illiberale: non limitarsi a governare un paese, ma pretendere di ridisegnarlo, intervenendo sui media, la magistratura, la cultura, l'economia, la politica. Così è successo con Viktor Orbán, che nel 2010 — tornato al governo dopo una fase di sconfitte elettorali — ha ridisegnato il paese a sua immagine. E così sta succedendo con «quel giovane ambizioso membro del partito comunista» che domenica compirà 60 anni ma «è rimasto ambizioso». Orbán si era preparato al proprio ritorno, e alla presa del paese, per anni; Fico «si è affidato a lui per imparare a preparare un sistema autocratico, e in pochi mesi già realizza una copia del modello ungherese», dice Hunčík, che sa di cosa parla: fa parte della minoranza ungherese e di Orbán (in versione giovane liberale) era amico. Tra i punti di contatto — o di contagio — con l'Ungheria, c'è pure il fatto che la Slovacchia potrebbe essere il prossimo paese al quale l'Ue congela i fondi per attacchi allo stato di diritto.

«Vogliono farla franca»

Proprio ieri la maggioranza Fico ha portato in Parlamento la destituzione del vicepresidente d'aula Michal Šimečka, che è il principale leader di opposizione (guida il partito liberale Slovacchia Progressista). Il tentato assassinio subìto dal premier la scorsa primavera ha solo esacerbato i suoi tentativi di ostracizzare e di reprimere il dissenso. Dopo la presa della tv pubblica, c'è stata quella delle istituzioni culturali: perciò giovedì prossimo ci saranno proteste in tutto il paese. Ma per comprendere la svolta in corso bisogna partire dagli attacchi alla sfera giudiziaria: come spiega il politologo Jozef Bátora, «le tendenze illiberali in corso nascono dal tentativo di Fico e dei suoi compagni di governo di farla franca, di non finire indagati o in galera. Il resto ne consegue».
Questo non è il primo governo Fico, ma è unico nel suo genere (illiberale). Lukáš Diko dirige il centro investigativo Ján Kuciak, dal nome del giornalista che indagava sui rapporti tra la cerchia del premier e la criminalità organizzata, 'ndrangheta compresa. «Nel 2018, dopo l'uccisione di Kuciak, fiumi di slovacchi si sono riversati nelle strade e l'onda anti corruzione ha costretto Fico a dimettersi. Due anni dopo, alle elezioni è stato premiato Igor Matovič perché aveva un programma anti corruzione; ciò ha consentito di portare avanti le indagini sui crimini della cerchia di Fico», spiega il direttore. Come è possibile che la stessa Slovacchia che si era rivoltata per Kuciak abbia rieletto Fico, che ora attacca i giornalisti? «Nel 2021 è stata svelata una registrazione in cui il premier diceva: "Riservo sempre il dieci per cento delle mie energie per la vendetta". Ecco: è stato abile a tornare al potere. Tanto Matovič si è rivelato inadeguato, quanto Fico è stato arguto nel cavalcare i movimenti anti sistema durante la pandemia. Poi ha fatto tutta una campagna contro l'aiuto a Kiev. Ma soprattutto: ha sfruttato social e portali di disinformazione, con il supporto di Mosca, per diffondere propaganda». Appena tornato al potere, nell'ottobre 2023, «ha subito preparato una riforma del codice penale la cui portata è imponente», dice il direttore del centro Kuciak. «Consente di schivare pene per i reati finanziari e accorcia la detenzione per svariati crimini. Ma soprattutto: può cambiare gli esiti di svariati casi che coinvolgono la cerchia del premier».

Un'altra mina in Ue

Lukáš Diko ha una regola e la ripete: lui è un giornalista, si attiene ai fatti. Constata che «le modifiche introdotte aiutano gli oligarchi e i politici vicini al premier: su molti di loro pendono processi proprio per i crimini sui quali la riforma interviene». A luglio il timore che Bruxelles potesse bloccare i fondi Ue verso la Slovacchia ha spinto il governo a emendare in parte la riforma, ma la sua gravità resta. «Negli scorsi mesi la Commissione ha espresso al governo slovacco le sue preoccupazioni sia sulla riforma che sullo smantellamento della procura speciale anti corruzione», spiegano da palazzo Berlaymont. «Stiamo ora analizzando le implicazioni dell'emendamento di luglio». L'ipotesi di congelare i fondi resta. Una volta c'era la Polonia a guida Pis, per spalleggiare Orbán in Consiglio europeo, da traditrice dello stato di diritto; con Tusk, il ruolo tocca a Fico. «Se finora il premier non ha bloccato le azioni Ue contro la Russia, è perché ha bisogno dei soldi Ue. Ma a novembre andrà in Cina per attrarre fondi. Il suo memorandum di politica estera è un'apertura a Mosca e Pechino», spiega il politologo Bátora: «In futuro potrebbe radicalizzarsi di più».

La cultura sotto ricatto

Intanto la radicalizzazione procede veloce sul piano interno. «Mi chiedono se penso di lasciare il paese, ma io amo Bratislava, la mia vita, i miei amici, perché dovrei rassegnarmi?», dice lo scrittore Michal Hvorecký, bersaglio del governo Fico. Non se ne va, anzi: resta e si ribella. Ha avviato una petizione da centinaia di migliaia di firme, ha animato svariati scioperi della cultura e sarà in prima fila alle proteste in agenda per il 19. «In meno di un anno di governo abbiamo assistito a un attacco frontale contro lo stato di diritto», spiega Hvorecký, circondato dai libri nel suo salone a Bratislava. «La priorità di Fico è garantire impunità a sé e ai suoi sponsor. Ma è responsabile pure di interventi gravissimi nel campo della cultura». Anzitutto ha fatto sì che la tv pubblica Rtvs fosse rimpiazzata da una versione filogovernativa, Stvr, la cui direzione è scelta dalla maggioranza. Poi ha fatto dell'attacco al giornalismo libero la prassi, come ha illustrato in un'intervista su Domani Beata Balogová, la direttrice del principale quotidiano (Sme). Ma non è finita qui: la ministra della Cultura Martina Šimkovičová, che viene da un partito di destra estrema (Sns) in coalizione con Fico, ha attuato una destituzione su larga scala di direttori di teatri e musei, rimpiazzati con profili amici. «Ministero della distruzione»: così lo chiama Matej Drlička. «Il paradosso?», racconta: «Mentre in Francia ricevevo titoli onorifici, in Slovacchia venivo fatto fuori come direttore del Teatro nazionale. Sotto la mia gestione il teatro aveva avuto un exploit, ma questo governo distrugge un settore che si rimetteva in sesto; la ministra ha pure cambiato il modo in cui si accede ai fondi: ora è soggetto a scelte politiche». Dopo la cacciata di Drlička e di altri, sono state firmate petizioni e lanciate proteste. Ne è nato un movimento (tra gli animatori, Drlička e Hvorecký): "Cultura aperta". Prima che il paese si blindi nella deriva autocratica.

PERCHÉ È URGENTE UNA RIFORMA DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

Tecnologia e controlli sui controllori Così si combatte l'evasione fiscale

ALESSANDRO SANTORO
economista

È ormai noto il calo tendenziale del tax gap in Italia negli ultimi cinque anni, cioè della differenza tra le imposte dovute e quelle effettivamente versate. In particolare è stato in varie sedi evidenziato il dimezzamento dell'evasione dell'Iva.
Sono meno noti, però, due elementi ulteriori. Primo, il calo del gap dell'Iva si è verificato in pressoché tutti i paesi europei, e quello italiano continua a essere pari al triplo di quello francese e a due e volte e mezzo quello tedesco. I maggiori Stati del continente hanno innovato le proprie amministrazioni fiscali, rendendo disponibili nuovi strumenti sia procedurali che normativi ed effettuando massicci investimenti tecnologici. Inoltre, si sono verificati alcuni cambiamenti strutturali del sistema economico, quali la diffusione di pagamenti elettronici spinta dalla pandemia, l'aumento delle dimensioni medie degli operatori commerciali, e il cambiamento delle modalità di gestione della funzione fiscale all'interno delle imprese.

Quel che non cambia

Ma vi è un secondo elemento nei dati che è più inquietante: il gap dell'Irpef dei lavoratori autonomi e degli imprenditori individuali è rimasto pressoché inalterato, pari ai due terzi dell'imposta potenziale, e non ha seguito quello dell'Iva. Questa stranezza potrebbe essere legata — qualche indicazione in questo senso era presente nella Relazione evasione del 2023 — a una sorta di asimmetria degli effetti della fatturazione elettronica, che avrebbe comportato una riduzione dell'evasione da parte dei soggetti Ires (quindi le società di capitali) e non dei soggetti Irpef (quindi imprenditori individuali e lavoratori autonomi).
Va ricordato che, per le modalità con cui viene attualmente realizzata, la fatturazione elettronica non comporta alcun incrocio in tempo reale tra i dati comunicati dal singolo fornitore e quelli trasmessi dal singolo cliente di ogni transazione. Comporta, invece, la comunicazione, da parte dell'amministrazione finanziaria, a ciascun operatore Iva dell'insieme delle fatture emesse in un determinato periodo a suo carico.
L'effetto della fatturazione elettronica, quindi, può dipendere da due elementi, uno squisitamente psicologico — la percezione che il contribuente ha di una maggiore astratta possibilità di essere controllato — e uno più strutturale. Quest'ultimo è legato proprio all'integrazione delle funzioni fiscali e di gestione economico-contabile a cui abbiamo fatto cenno in precedenza. Nelle società di capitali, l'adozione della fatturazione elettronica potrebbe essere stata causa di una ristrutturazione dei processi di gestione fiscale che sono diventati, anche per le imprese per le quali non lo erano già da prima, parte integrante della gestione dell'attività, con la produzione della documentazione fiscale contemporanea a quella contabile.
La fatturazione elettronica avrebbe quindi un effetto di fluidificazione del processo e l'evasione, in quanto attività che richiede una qualche interruzione o manipolazione del normale processo di gestione, si sarebbe di conseguenza ridotta. Nelle attività economiche meno strutturate, invece, ciò potrebbe non essere avvenuto nella stessa misura, e la fatturazione elettronica non avrebbe quindi inciso né sulla riduzione dell'evasione dell'Iva né sull'evasione dell'Irpef.
Quale che sia la spiegazione dell'asimmetria tra gap dell'Iva e gap dell'Irpef, è un dato di fatto che oggi le politiche di contrasto dell'evasione devono concentrarsi sul contrasto di quella realizzata dai lavoratori autonomi e degli imprenditori individuali, che continua a collocarsi su livelli abnormi nei confronti dei quali gli strumenti adottati negli ultimi anni non hanno funzionato.

Più poteri all'amministrazione

È sulle riforme dell'amministrazione finanziaria che dobbiamo concentrare l'attenzione. Quelle proposte o fatte dal centrodestra nell'ambito della delega fiscale riguardano quasi esclusivamente aspetti formali e procedurali (termini e scadenze). Bisogna invece entrare nel merito dei poteri e delle responsabilità delle amministrazioni finanziarie, perché evidentemente quelli fino a oggi definiti non sono stati sufficienti per ridurre l'evasione dell'Irpef di lavoratori autonomi e imprenditori individuali.
Non parlerei genericamente di potenziamento dell'uso delle banche dati (che è ormai diventato uno slogan consunto, un po' come la stessa "lotta senza quartiere all'evasione fiscale"), ma invece di una riforma complessiva incentrata su quattro principi.
In primo luogo occorre aumentare i poteri, ma anche le responsabilità, dell'amministrazione finanziaria nell'analisi e nell'utilizzo dei dati e nei poteri di accertamento. A oggi non esiste una procedura normativamente definita che consenta all'amministrazione finanziaria di utilizzare in modo massivo e generalizzato (cioè non per l'estrazione di singoli sottoinsiemi o gruppi di casi predefiniti) tutte le banche dati in suo possesso. L'unica procedura che, con estrema fatica, è stata messa in campo in tutti questi anni riguarda esclusivamente l'Anagrafe dei rapporti, per l'utilizzo massivo della quale è stata prevista una norma ad hoc nella legge di Bilancio per il 2020, attuata con un decreto ministeriale venuto alla luce, a causa delle resistenze del Garante della privacy, solo nel 2022 (e solo grazie al Pnrr). Questa procedura potrebbe servire da modello per la riforma, prevedendo che l'analisi massiva dei dati pseudonimizzati provenienti da qualsiasi banca dati nella disponibilità dell'amministrazione finanziaria avvenga sfruttando appieno le possibilità offerte dall'articolo 23 del regolamento sulla Protezione dei dati, ed estendendola a tutte le fasi dell'interlocuzione con il contribuente, dalla presentazione della dichiarazione alla riscossione.
D'altronde, oggi è sempre più importante rinforzare l'azione di adempimento spontaneo attraverso le comunicazioni mirate ai contribuenti, ma si dovrebbe anche poter prevedere l'accertamento nei confronti dei contribuenti che rimangano inerti dopo il ricevimento delle comunicazioni che si fondano su incroci dei dati ad alta affidabilità, a loro volta normativamente definite.
Infine, andrebbero previsti per legge i criteri di priorità per la riscossione delle imposte erariali e la conseguente attribuzione all'agenzia della riscossione di tutti i poteri necessari ad applicare questi criteri, con particolare riferimento a quelli che nelle best practice internazionali sono risultati funzionali alla classificazione dei contribuenti rispetto al rischio futuro di non pagamento attraverso l'uso dell'intelligenza artificiale.

Per ridurre l'evasione fiscale *bisogna entrare nel merito dei poteri e delle responsabilità di chi esercita i controlli*
FOTO ANSA

Verifica dei risultati

A quest'espansione dei poteri deve corrispondere, in forza di un naturale principio di bilanciamento, un aumento delle responsabilità dell'amministrazione finanziaria rispetto al conseguimento di determinati risultati rispetto al'utilizzo massivo dei dati. Le best practice internazionali devono essere integrate negli obiettivi, anche quantitativi, posti all'amministrazione finanziaria nelle apposite convenzioni con il ministero, e i risultati ottenuti devono essere documentati o nella Relazione evasione oppure attraverso un'apposita relazione al parlamento.
Inoltre, l'amministrazione finanziaria deve essere riorganizzata in modo funzionale al migliore sfruttamento possibile dei nuovi poteri, e dotata delle risorse umane e materiali necessarie a questo scopo, prevedendo, in particolare, un rafforzamento delle competenze di tipo statistico e informatico e una loro maggiore integrazione con le filiere operative, da perseguire sia a livello centrale sia a livello territoriale.
Infine, vanno rivisti i diversi regimi premiali, in particolare di quelli previsti dagli Isa e dal Concordato preventivo, che a mio avviso va abolito solo per i soggetti forfettari (lo stesso regime forfettario andrebbe gradualmente riassorbito), mentre, per i soggetti Isa, va riformato e reso sinergico rispetto a questi ultimi, e quindi abolendo gli sconti di aliquota e introducendo, invece, una premialità di tipo procedurale che cresce al crescere dello sforzo fiscale dei contribuenti rispetto al loro pregresso storico.
Infine, è opportuno menzionare alcune direzioni in cui muoversi a livello internazionale. Per quanto riguarda le procedure amministrative, occorre chiedere che lo scambio automatico di informazioni (Crs) sia esteso alle proprietà immobiliari e siano eliminati i *loopholes* che ancora vi sono (proposte del Global Tax Evasion Report).
Per quanto riguarda le persone fisiche, credo sia quantomeno da considerare l'iniziativa sull'introduzione di una minimum tax sui super ricchi (da coordinare con le proposte sulla tassazione patrimoniale della campagna Tax the Rich). Per quanto riguarda le multinazionali, bisogna prendere atto del fallimento del cosiddetto Primo pilastro e tornare a chiedere l'introduzione di una digital tax europea.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Le possibilità di manovra che l'Italia affronterà

Fabrizio Pascotto

L'economista Bragantini sviscera su questo giornale le possibilità di manovra che l'Italia dovrebbe affrontare al suo interno ma anche in funzione delle proiezioni di Draghi a livello europeo. Ora il nostro debito pubblico di 3mila miliardi non si potrà di certo contenere facendo ricorso al contributo di dipendenti e pensionati silenti già pesantemente chiamati a ulteriori sforzi contributivi, mentre propositi folli di estendere la flat tax fino a 100mila euro dichiarati (da chi poi?) vengono lanciati per fini evidentemente elettorali. Quindi va da sé che la spesa corrente non diminuirà se si farà ricorso a una semplice riduzione. Se poi vogliamo aderire alla costituzione del debito europeo di quelle dimensioni paventate, si sappia che cadrebbe sulla testa di tutti i singoli paesi già gravati dal contributo del Pnrr, ricordate? Le casse sono vuote e il governo si sta arrovellando nella ricerca di una ventina di miliardi o poco più. Per cui dove cercare risorse in una società composta da un insieme di contribuenti? Se fossimo una famiglia si stringerebbe la cinghia, si rivolterebbero le tasche di ognuno e si romperebbe pure il porcellino salvadanaio, perché lo strozzino è sempre dietro l'angolo. Lavorare, lavorare, lavorare, andando ad aprire gli armadi nei paesi canaglia detti paradisi fiscali, tra l'altro all'interno della stessa comunità europea.
Come di chiama questa operazione? Patrimoniale, e va applicata proporzionalmente a tutti, io compreso, perché sono stufo di vedere l'ammontare pagato per interessi passivi sul debito che ribadisco chiamarsi pubblico.
Queste classi politiche non distinguono quando la misura è colma e la colpa è anche nostra, perché? A voi la risposta.

Caso Sangiuliano-Boccia Perde Meloni

Marco De Marinis

Dopo la conclusione (definitiva?) della imbarazzante *pochade* Sangiuliano-Boccia, risulta evidente che a uscirne peggio di tutti è la premier Meloni. Il modo in cui ha gestito l'affaire è stato caratterizzato dal suo solito mix micidiale di arroganza e vittimismo (quello, per intenderci, che l'ha portata al grave isolamento in Europa), fra il "Comando io" e il "Siamo sotto assedio", con l'altrettanto consueta deriva complottista: potrebbe esserci qualcuno dietro la signora Boccia. L'ipotesi è risibile. Ma ammettiamo pure per un attimo che la bionda pompeiana sia una specie di Mata Hari "de noartri". In ogni caso, anzi a maggior ragione, il comportamento di Sangiuliano resta un monumento eretto alla superficialità e all'ingenuità (per usare un eufemismo), che si spiegano soltanto con la presunzione di impunità (il potere dà alla testa, si sa) e risultano del tutto incompatibili con il ruolo di ministro e più in generale di uomo con importanti responsabilità pubbliche.
Cara premier, se proprio vogliamo parlare di complotti, l'unico plausibile qui mi sembra quello che l'ha "costretta" a fare ministro una persona del tutto inadeguata sotto molti profili (non il solo nel suo gabinetto, per altro). Ma ho la fondata impressione che il responsabile di questo complotto non sia lontano da lei, anzi sia proprio dentro di lei. Come si dice, è lei la peggiore nemica di sé stessa.

Un modello di equilibrio e dialogo

Arnaldo Santori

L'articolo 7 della Costituzione italiana stabilisce che lo Stato e la Chiesa cattolica operano in modo indipendente e sovrano nei rispettivi ambiti. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi e qualsiasi modifica a tali Patti, se concordata da entrambe le parti, non richiede una revisione costituzionale.
I Patti Lateranensi, firmati nel 1929, riconoscevano inizialmente il cattolicesimo come religione di Stato e definivano le modalità di interazione tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. Tuttavia, nel 1984, con la revisione del Concordato, il cattolicesimo ha smesso di essere considerato religione di Stato e l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche è diventato facoltativo.
Questo modello di separazione tra Stato e Chiesa offre spunti per affrontare conflitti attuali. In situazioni di tensione, come in Ucraina e in Medio Oriente, è importante cercare un equilibrio tra diverse identità culturali e religiose. Il dialogo e il rispetto reciproco sono essenziali per costruire un mondo in cui le diversità siano considerate un arricchimento. La questione centrale non è il potere, ma la risposta ai bisogni delle persone in difficoltà e di chi cerca giustizia.
Questo messaggio è pertinente per chi condivide la stessa umanità. È fondamentale che i progetti siano concreti e non solo dichiarazioni; devono tradursi in azioni reali per avere un impatto. La speranza deve sempre essere accompagnata da proposte tangibili in grado di realizzare cambiamenti positivi nella società.

Un provvedimento che non risolve i problemi

Alberto Albertini, Viconago

Il Ssn ha ridotto la validità delle prescrizioni da un anno a sei mesi, creando problemi ai cittadini perché per le prenotazioni per controlli da effettuarsi a un anno dalla data ricetta occorrerebbe prenotare subito ma ciò non è possibile perché gli spazi prenotabili vengono aperti con l'anno nuovo o anche più tardi.
Interpellata la regione, una cortese funzionaria mi ha suggerito di tornare nella struttura che ha rilasciato l'impegnativa per rifarla! La solerte funzionaria non ha considerato che oltre l'impegno, per farmi rifare la ricetta devo comunque prendere un appuntamento! Ma perché un provvedimento di cui si vedono gli inconvenienti e non l'utilità? Per accorciare i tempi di attesa, così tutti vanno a prenotare subito. Visto com'era facile?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LA PROPOSTA DEL MINISTRO GIORGETTI

I figli sono sgravi fiscali La doppiezza del governo su madri e gravidanze

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Pare che il ministro Giorgetti intenda proporre detrazioni fiscali per le famiglie con figli. Pur con dei distinguo, la proposta è stata accolta con favore anche dalle opposizioni; per esempio, da Graziano Delrio (sia l'anticipazione sia un'intervista a Delrio compaiono sul Foglio ieri e l'altro ieri). La proposta sottintende questo modo di ragionare: fare figli ha valore sociale; i figli servono a far funzionare meglio la nostra società, per esempio perché poi lavoreranno, pagheranno le tasse e assicureranno le pensioni. Siccome chi fa figli contribuisce già al buon funzionamento della società e affronta maggiori spese, dobbiamo chiedergli meno tasse.
Ma davvero fare figli ha valore sociale, un valore che va oltre il progetto di vita individuale (il desiderio di avere figli che, come spesso da destra ricordano quando si parla di gravidanza per altri, non è un diritto)? Davvero questo valore deriva dal contributo che i futuri cittadini daranno, per esempio, alle casse dell'Inps? Ma per allargare la platea di contribuenti ci sono molti mezzi. Si può far pagare più tasse a chi ne paga troppo poche, perché evade o perché è molto ricco (lo so, è impopolare). Si possono regolarizzare gli immigrati che lavorano, producono e guadagnano, e fanno figli (lo so, anche questo è molto impopolare: lo aveva proposto Tito Boeri, nel 2017).
Ma soprattutto: è lecito scambiare i figli con denaro? Pagare meno tasse significa ottenere un guadagno, avere più liquidità. L'idea è: se hai una famiglia numerosa, o se la avrai, ti pago. Una cosa che in certi ambienti si è pensato di dire anche alle donne che vogliono abortire. La famigerata Stanza dell'ascolto, lo sportello dell'ospedale S. Anna a Torino gestito dal Movimento per la vita, nota associazione antiabortista, è finanziata da un Fondo speciale per la vita nascente, istituito dalla regione Piemonte. Il fondo, almeno secondo esponenti del Movimento, potrebbe servire a dare contributi economici alle donne che decidono di rinunciare all'aborto. La stessa idea: soldi in cambio di figli. Più precisamente: soldi in cambio di figli naturali, di gravidanze.

Il ministro Giorgetti intende *proporre detrazioni fiscali per le famiglie con figli. Pur con dei distinguo, la proposta è stata accolta con favore anche dalle opposizioni; per esempio, da Graziano Delrio*
FOTO ANSA

Cosa si premia e cosa no

In certi paesi si pagano le persone per donare il proprio sangue. Per molti, questo è assurdo. Un atto di altruismo non dovrebbe essere pagato. Se fare figli ha un valore sociale così alto (e non è solo un progetto individuale al pari di altri), forse renderlo economicamente conveniente non è la modalità più adeguata di promuoverlo. Beninteso: l'idea che chi ha di meno debba pagare meno tasse è giusta. Ma ci sono varie cause di minor reddito. Una famiglia numerosa è solo una. C'è chi perde il lavoro. C'è chi si ammala. C'è chi è semplicemente sfortunato. Il ministro Giorgetti varerà un piano universale di detrazioni e rimodulazioni per chi ha subìto abbassamenti di reddito non per sua colpa? C'è chi affronta perdite per svolgere funzioni di alto valore sociale. Per esempio, chi rinuncia a lavori molto ben pagati per lavorare per lo Stato (penso a insegnanti molto bravi, di materie tecniche, che avrebbero guadagnato di più con la libera professione). Ci saranno sgravi anche per loro?
Nella discussione sulla gravidanza per altri uno slogan ricorrente era: i figli non si vendono né si comprano. Però, parrebbe che si possano scambiare con detrazioni, contributi in denaro o in natura. Avere dei figli — nelle varie forme possibili: dopo una gravidanza, dopo un'adozione, dopo un'inseminazione artificiale, dopo una gravidanza di una donna che non tiene il figlio — è uno dei progetti esistenziali possibili che rendono le vite degne di essere vissute. Non è l'unico, però. Si può fare voto di castità. Si può scegliere di non avere figli per ragioni varie. Si può dedicare la propria vita alla cura dei figli altrui: il governo intende proporre degli sgravi per chi prende in affidamento dei bambini di genitori in difficoltà?
Un governo che privilegia un progetto di vita sugli altri prende le parti di alcuni cittadini e disprezza gli altri. Se paga i cittadini che si impegnano in progetti di vita che sono giusti secondo una certa ideologia, il governo disprezza anche i cittadini che allo stesso tempo premia, credendoli incapaci di perseguire un certo stile di vita se non stimolati da prospettive di facili guadagni. E questo non c'entra niente con l'idea di aiutare tutti i cittadini in difficoltà, modulando la leva fiscale. Le politiche fiscali dovrebbero essere universali, non mirate a sovvenzionare chi sostiene i propri ideali di famiglia e genitorialità. Questi progetti, così formulati, non si distaccano troppo dalle 5 lire a figlio della legislazione fascista. Avremo anche le medaglie per le madri di famiglie numerose? E il premio per i nomi patriottici?

COME UNA NAZIONE DA DUE MILIONI DI ABITANTI È DIVENTATA UNA POTENZA NEL CICLISMO E NON SOLO

Pogacar, Roglic e il fenomeno Slovenia Il paese dove lo sport si pratica a scuola

ALESSANDRA GIARDINI

Quando la Slovenia è diventata uno stato indipendente, a giugno 1991, Primoz Roglic doveva ancora compiere due anni. Nel 2019 è stato il primo sloveno a vincere un grande Giro, la Vuelta di Spagna. Domenica scorsa ha vinto la sua quarta Vuelta, il quinto grande Giro della sua carriera. Una carriera cominciata insolitamente tardi, dopo un passato da campione del salto con gli sci. Sognava l'oro olimpico dal trampolino ai Giochi invernali: nel 2021, a Tokyo, lo ha vinto nel ciclismo, specialità cronometro. Nel 2020 Tadej Pogacar, che ha nove anni in meno, è diventato il primo sloveno a vincere il Tour de France.

Oggi, a 25 anni, ha trionfato in sei classiche Monumento, le corse di un giorno più importanti del mondo, e quest'anno ha vinto il Giro d'Italia e il suo terzo Tour. Se tutto va come deve andare, diventerà il corridore più vincente di tutti i tempi. Più grande di Fausto Coppi, più forte di Eddy Merckx.

Nel 2024 tutti e tre i grandi Giri del ciclismo sono stati vinti da ciclisti sloveni. Un'impresa riuscita soltanto tre volte prima. Alla Francia nel 1964 (Giro e Tour a Jacques Anquetil, Vuelta a Raymond Poulidor), alla Spagna nel 2008 (Giro e Vuelta ad Alberto Contador, Tour de France a Carlos Sastre), alla Gran Bretagna nel 2018 con tre corridori diversi (Chris Froome, Geraint Thomas e Simon Yates). Tutti paesi infinitamente più grandi e popolosi della Slovenia.

Primoz Roglic *ha vinto qualche giorno fa la quarta Vuelta di Spagna della sua carriera* FOTO ANSA

Le stelle

Oltretutto la stagione non è ancora finita: il 29 settembre Roglic e Pogacar, insieme, proveranno a portare al loro paese quello che ancora manca, la maglia arcobaleno che spetta al campione del mondo su strada. «Siamo in un'epoca dorata, speriamo di aggiungere il Mondiale ai nostri successi», ha detto Pogacar, che stranamente non ha mai vinto un titolo iridato neanche nelle categorie giovanili. La Slovenia ha due milioni di abitanti su una superficie di 20.273 chilometri quadrati, appena più grande di quella della Puglia. Come ha fatto a diventare una potenza nello sport mondiale? Non parliamo soltanto di ciclismo, ma anche di fenomeni come Luka Doncic, 25 anni, stella del basket Nba, e di Janja Garnbret, che alla stessa età di Doncic e di Pogacar ha vinto l'oro nell'arrampicata ai Giochi di Tokyo e a quelli di Parigi. Pogacar, Doncic e Garnbret sono nati nella Slovenia indipendente, quella che nel 2004 è entrata nell'Unione Europea. Invece quando è nato Anze Kopitar, 37 anni, capitano della squadra di hockey su ghiaccio dei Los Angeles Kings, che con lui ha vinto due volte la prestigiosa Stanley cup della lega NHL, la sua Jesenice era ancora in Jugoslavia.

Cosa fa lo Stato
Un database sulla forma dei cittadini e una festa nazionale dello sport

Una festa nazionale

Paese giovane, intenzionato a recuperare il tempo perduto. Dall'anno scorso la Slovenia ha istituito il Ministero dell'Economia, del Turismo e dello Sport. «Questa decisione di legare lo sport all'economia e al turismo — dice il ministro Matjaz Han — è un passo importante, aiuterà il nostro Paese a esplorare le sinergie che esistono tra queste aree. La cultura e lo sport sono profondamente radicati nella nostra società, si influenzano a vicenda. Noi diciamo sempre che la Slovenia è un paese di campioni e che lo sport scorre nelle nostre vene. Non per niente siamo al secondo posto nel mondo per numero di medaglie olimpiche pro capite. Lo sport fa parte della nostra identità e della nostra cultura nazionale».

Non sono slogan senza fondamento. La Slovenia ha una festa dello sport, caso unico in Europa: il 23 settembre. Quasi il 70% della popolazione pratica discipline sportive in tutte le stagioni e il 60% degli adulti lo fa per più di 2,5 ore alla settimana. Per due milioni di abitanti, ci sono più di 8.000 club sportivi e ricreativi e circa 5.000 atleti classificati, di cui circa 600 di livello internazionale. La Slovenia ha adottato nel 1987 un programma per monitorare annualmente la forma fisica di bambini e adolescenti per tutta la durata del periodo scolastico. Questo programma è stato poi esteso negli anni ed è diventato SLOfit, il più grande database al mondo sulla forma fisica di una popolazione. Negli ultimi 30 anni, si sono iscritte più di un milione di persone. Nel 2021 la Slovenia è stata il primo paese al mondo a implementare la sorveglianza e il monitoraggio permanente della forma fisica per l'intera popolazione. Dalla prima alla sesta elementare nella scuola primaria, i bambini hanno 105 ore di educazione fisica all'anno (3 ore a settimana), 70 ore in 7ª e 8ª elementare (2 ore a settimana) e 64 ore in 9ª elementare. Non c'è nessuna sorpresa nei risultati dei campioni sloveni nello sport: è il resto dell'Europa che non li ha visti arrivare.

La corazzata del ciclismo

Neanche nel ciclismo. Nel WorldTour, la Serie A della bici, oltre a Pogacar e Roglic ci sono anche Mohoric, Mezgec, Novak e Tratnik. Gli italiani sono 15: se la proporzione abitanti/ciclisti WorldTour fosse quella slovena, dovrebbero essere 177. L'anno spia del boom sloveno è stato il 2018: vittorie WorldTour pro capite superiori a qualsiasi altra nazione; paese più piccolo nella storia ad aver dato un vincitore (Pogacar) all'Avenir, il Tour giovanile; due vittorie di tappa nei grandi Giri (Mohoric e Roglic); paese più piccolo, in termini di popolazione, ad aver mai ottenuto la qualificazione per una squadra di otto ciclisti ai Mondiali. Ma per trovare il primo sloveno al Tour de France bisogna tornare al 1936, quando Franc Abulnar andò a correre in Francia con la nazionale del Regno di Jugoslavia. Dopo la seconda guerra mondiale sono nati i primi club ciclistici sul territorio, gli stessi che hanno visto crescere Roglic, Pogacar e Mohoric: rispetttivamente Adria Mobil, KD Rog e KK Kranj. Sotto il socialismo, i corridori erano impiegati dalle fabbriche che producevano i prodotti da cui erano sponsorizzati, le biciclette Rog o gli pneumatici Sava. Grazie all'autogestione, ricevevano stipendi e attrezzature e occasionalmente erano chiamati a lavorare in fabbrica. All'estero i ciclisti professionisti guadagnavano molto di più e correvano le gare più importanti del mondo, in Jugoslavia invece c'era una regola per cui gli atleti professionisti, e quindi anche i ciclisti, non potevano lavorare fuori dalla Jugoslavia fino ai 28 anni, quando ormai la carriera era quasi finita. Dopo la morte di Tito, nel 1980, i primi corridori varcarono il confine: Primoz Cerin cominciò la sua carriera nella Euromobil-Zalf-Fior di Castelfranco Veneto a metà degli anni 80. Dieci anni dopo, nel 1994, due tappe del Giro d'Italia arrivarono e partirono da Kranj, e gli sloveni videro finalmente il grande ciclismo a casa loro. Tra il pubblico incantato c'erano anche Martin Hvastija e Andrej Hauptman, che dopo pochi anni sarebbero diventati professionisti e un giorno avrebbero visto il talento in un bimbo destinato a fare grandi cose. «Era sempre il più piccolo di tutti», ricorda Mirko Pogacar, suo padre. «Voleva correre come suo fratello, ma non c'era una bici abbastanza piccola e dovette aspettare». Ogni anno Pogacar senior dà una mano a organizzare la Pogi Cup nella sua Komenda. Cinque anni fa nella squadra giovanile c'erano 50 bambini, e adesso sono più di 200. Seguono la luce, e vanno avanti.

I VOLTI

Tadej Pogacar al Giro
Il più forte ciclista attualmente al mondo ha vinto il Giro d'Italia alla sua prima partecipazione, con quasi 10 minuti di vantaggio

La doppietta al Tour
Pogacar ha vinto a luglio anche in Francia: una doppietta Giro-Tour non riusciva a nessuno dal 1998, dai tempi di Marco Pantani

Luka Doncic
La stella della Nazionale di basket, campione d'Europa nel 2017. Gioca con i Dallas Mavericks. È fra i migliori 5 giocatori della Nba

Janja Garnbret
Alla stessa età di Doncic e di Pogacar ha vinto l'oro nell'arrampicata ai Giochi di Tokyo 2021 e a quelli di Parigi

UN DOCUMENTARIO SUL REGISTA GIAPPONESE

Antifascismo, ecologia e pace Il linguaggio della natura nel "compagno" Miyazaki

Miyazaki, l'esprit de la nature racconta l'ansia di cambiare il mondo con l'arma della fantasia
Una chiamata all'azione e alla riflessione. «Ho sognato una foresta dove l'uomo non può agire»

DAMIANO D'AGOSTINO
ROMA

Nel 1956, in Giappone, viene registrata una strana malattia. A esserne colpita è la città di Minamata, nella prefettura di Kumamoto. E sono 2.265 i pazienti di un'intossicazione che entra nella storia con il nome della cittadina (e dell'omonimo fiume), e che ha piagato quella baia per quasi mezzo secolo. Si tratta di una malattia neurologica causata da avvelenamento cronico da mercurio, e infatti — per tutta la prima metà del Novecento — l'azienda chimica Chisso Corporation si stabilisce proprio in quei luoghi, e negli anni scarica nelle acque quantità importanti di mercurio, con un effetto disastroso sugli ecosistemi marini, sugli animali e sull'essere umano.

Quel disastro petrolchimico — uno dei "big 4" del Giappone — scuote il mondo e il paese del Sol Levante. Le indagini e i danni causati dal continuo riversare della Chisso durano anche nel corso degli anni Settanta e Ottanta. Ed è a questo caso di cronaca a cui si è ispirato il maestro dell'animazione giapponese Hayao Miyazaki per scrivere la storia di *Nausicaä della Valle del vento*; prima come manga nel 1982 — dopo lo scarsissimo risultato al botteghino di *Lupin III e il castello di Cagliostro*, sua opera prima — e poi come film, nel 1984.

La principessa Nausicaä governa in un mondo distrutto dall'inquinamento, e si muove controcorrente rispetto al sentire comune, che vorrebbe distruggere la nuova natura mutata dalla guerra atomica. La giovane guerriera invece cerca un contatto, comprensione, convivenza. Esseri umani, alberi, animali, sono tutti parte dello stesso gioco: un legame che necessita rispetto.

E voi: come vivrete?

L'ecologismo, la pace e l'antifascismo sono infatti temi chiave per interpretare il lavoro di Miyazaki. «Meglio porco che fascista» docet, citando il personaggio di Marco Pagot in *Porco Rosso*. Una volontà ideologica del "sensei", che sente il bisogno di parlare ai giovani di questioni importanti, di futuro. Riponendo in loro fiducia. Questa è la lettura mostrata nel documentario *Miyazaki, l'esprit de la nature*, di Leo Favier, proiettato durante l'81esima Mostra del cinema di Venezia e prodotto da Les Bons Clients e Arte France.

Una raccolta di testimonianze e immagini di repertorio che calza a pennello nella cronistoria dell'autore nipponico, che solo l'anno scorso ha portato nelle sale giapponesi (e a inizio 2024 nelle sale italiane) il suo ultimo film, *Il ragazzo e l'airone*, una pellicola a metà tra l'autobiografia e la fiaba, dove il potere immaginifico delle sue storie, la sua eredità, si mostra con una fierezza dirompente e con la domanda, nonché titolo originale del film, e voi come vivrete? Come deciderete di vivere di fronte alle guerre e alle ingiustizie? Cosa farete? Ciò che è uscito al cinema non è però soltanto un manifesto filosofico o un testamento, ma anche un riepilogo — implicito — di tutta la sua filmografia. Un sunto della sua arte. Quasi come un *Sol dell'Avvenire* di Nanni Moretti in salsa animista, cercando di recuperare un rapporto con la natura di rispetto e non di sopraffazione e sfruttamento. Un pensiero, questo, difficile da sradicare in un mondo che nel capitalismo ha abbracciato la filosofia del naturalismo, come la chiama l'antropologo Philippe Descola, allievo di Claude Lévi-Strauss. «Con naturalismo intendo che il non umano è esterno a noi, che siamo padroni della natura, che abbiamo abilità divine di trasformare tutto ciò che c'è nel mondo e di trarne vantaggio per noi stessi, considerando quindi ciò che non è umano come una risorsa. E penso ci sia un collegamento tra il naturalismo, lo sviluppo del capitalismo e la catastrofe ecologica», dice Descola nel suo intervento.

Una foto del film *Il ragazzo e l'airone*, *presentato alla Festa del Cinema di Roma nel 2023*

Il dovere morale

Per Miyazaki non era possibile fare film senza guardare il mondo attorno a sé. Era quasi un dovere morale parlare di questi temi, anche pubblicamente. Come nel 2003, ad esempio, quando *La città incantata* vinse l'Oscar come miglior pellicola d'animazione. In quell'occasione, importante per ogni cineasta sul pianeta, l'animatore scelse di non presentarsi a ritirare il premio dell'Academy, dicendo che non aveva voglia di «visitare un paese che stava bombardando l'Iraq».

Schierato, quindi, il "compagno" Miyazaki, che nella sua vita ha sempre cercato di agire, prima con la sua attività di segretario nel sindacato della Toei Animation (una delle aziende d'animazione più importanti del Giappone) e poi con azioni di cittadinanza, aiutando nel ripulire un corso d'acqua che scorreva dietro la sua abitazione. Negli anni di militanza sindacale, Miyazaki ha conosciuto e stretto un profondo legame professionale e di amicizia con il regista Isao Takahata (*Pioggia di ricordi*), che nell'organizzazione ha ricoperto il ruolo di vicepresidente. Con lui decide di aprire lo Studio Ghibli, il cui nome è ispirato all'aeroplano italiano prodotto dall'azienda bergamasca Caproni (Miyazaki è un grande appassionato di aerei, la sua famiglia li produceva durante la guerra, *ndr*).

Il messaggio del documentario di Favier è chiaro. E, anche se non tutte le testimonianze degli esperti aggiungono punti di riflessione nuovi rispetto ai presupposti ambientalisti della ricerca, diventando in alcuni momenti troppo didascalico e ripetitivo, il risultato è comunque curioso, vitale e un po' ottimista. Una chiamata all'azione, alla riflessione. Dopo 80 minuti, infatti, le conclusioni del regista non lasciano certamente indifferenti.

«Ho sognato un'antica foresta», scrisse Miyazaki. «In cui non c'era cemento, nessun negozio di souvenir o alcool. E in cui se un albero fosse in procinto di essere soffocato dal Glicine, se un insetto o un animale venisse ferito, gli esseri umani non avrebbero diritto di agire».

Questo pensiero e le sue storie confermano che l'anima dell'autore, o dell'autrice, penetra nelle opere che crea. Il suo passato, tutto. Ed è la fantasia, quindi, l'arma con cui Miyazaki cerca di agire, nonostante i cambiamenti siano pochi. Comunque, si ritenta. «Abbiamo pensato di stare cambiando il mondo con i nostri film. Ma non cambia nulla. Questo significa essere un film-maker».

NELLE ULTIME NOTTI D'ESTATE

I conti con l'infinito Leggere Omero toglie ancora il fiato

SILVIA ROMANI
mitologa

A scuola importava poco sapere se fosse davvero esistito, se ve ne fossero uno o due. Nell'*Iliade* descrive tutto, dalle mosche alle navi, e tutto in lui non conosce un confine: anche il dolore

Un'anti *captatio benevolentiae* per iniziare. Al liceo non amavo il *Paradiso* dantesco. Un anno intero senza toccare terra, con il naso in su a contemplare cieli, angeli e corpi celesti; a cercar di capire come si fa ad adorare Beatrice, ma in modo casto e puro. Insomma, non ci capivo nulla e rimpiangevo l'*Inferno* e il *Purgatorio*, lamentandomi con una nostalgia un po' snob alla macchinetta del caffè.

Andavo pazza, invece, per gli strabilianti neologismi di Dante, soprattutto quelli che iniziano con in-: *inforsarsi*, essere in dubbio, dentro il forse, ma anche *immegliarsi* e il bellissimo *indracarsi*, diventare letteralmente drago. E poi il romantico *intuarsi*, che meraviglia! entrarti dentro, il riflessivo perfetto per una stagione in cui ogni esperienza, non ultimo l'amore, ha la voracità dell'istante.

Alcuni di questi "in-" paradisiaci andavano pronunciati con tono solenne: *insemprarsi, incielarsi, imparadisare, inmillarsi*. Come si fa a star dentro l'eternità? Come nel cielo? Come si diventa da uno, mille e poi migliaia?

A leggere il *Paradiso*, a cui questi verbi appartengono, non avrei saputo cosa dire, ma allora, come ora, Omero conosceva la risposta. Mi importava poco sapere se Omero fosse realmente esistito, se ve ne fossero uno o due. Omero o chi per lui aveva sempre saputo come *insemprarsi*, scusate il gioco di parole, forse anche come *incielarsi, imparadisarsi* no. E se Dante usa il verbo *inmillarsi* per descrivere le schiere degli angeli, Omero nell'*Iliade*, con un vero gioco di prestigio, è stato in grado di *inmiliare* praticamente tutto, dalle mosche agli esseri umani, dalle navi agli uccelli del cielo.

L'infinito

Leggi i primi versi di un canto, per esempio il secondo, e ti si apre davanti un mare con più navi di pesci; talmente tante che il poeta sente l'esigenza di rassicurare il suo pubblico: non vi preoccupate, ci dice, non mi ricordo i nomi di tutti, non so davvero fare la conta dei guerrieri e dei loro duci, non saprei riconoscere la prua di ogni nave achea in navigazione verso Troia. Sono le Muse ad avermi ispirato: loro sì ricordano ogni cosa. È tutto infinito in Omero, anche i dolori, come ci ricorda l'*Iliade* fin dal secondo verso del primo canto. Si combatte in due, si muore da soli, ma circondati dalla cacofonia di migliaia di altri guerrieri, sotto un cielo attraversato da stormi di gru, di fronte a un mare pieno di pesci.

La dismisura di quel continuo *inmillarsi*, del costante *insemprarsi* può togliere letteralmente il respiro al lettore contemporaneo; non era così per gli antichi: un po' perché molti dei guerrieri impegnati in un duello sulla pianura troiana erano familiari come lontani parenti, un po' perché i cieli erano davvero attraversati da migliaia di uccelli in volo e il mare era pieno di pesci e di polpi, così numerosi da finir spesso inmiliati su un piatto o su un vaso.

Soprattutto l'*Iliade*, l'*Odissea*, non si leggevano tutto d'un fiato; si ascoltavano invece, scomposte in storie grandi e piccole, canto per canto, mito per mito. Si ascoltavano intorno a un fuoco, in un accampamento, in quelle famose notti di quiete, di cui parla Omero, con le stelle che si insemprano, inmillandosi anche. Si ascoltavano nelle piazze dei villaggi d'estate, raccontate alla maniera dei cunti siciliani. Venivano cantate nelle sale dei banchetti dei palazzi degli antichi signori, nelle feste in onore delle divinità, persino accanto a un sepolcro.

Per leggere il sesto canto dell'*Iliade* serve un discreto coraggio di fronte a tutto quell'*inmiliarsi* di eroi, in una manciata di versi, ma soprattutto serve anche far finta di essere lì: in una serata d'estate, al tramonto, con un bicchiere di vino in mano, possibilmente in una remota isola greca. Se lo sforzo immaginativo riesce si scopriranno nell'ordine: le prime foglie cadute a terra, a rappresentare per l'immaginario poetico che verrà la vita degli esseri umani; il primo momento in cui due guerrieri scelgono, anziché battersi, la strada del dialogo; il primo malinconico di tutta la storia d'Occidente, Bellerofonte; la prima e la più bella dichiarazione d'amore fra due sposi, Ettore e Andromaca; il primo bambino, Astianatte, la prima volta in cui un padre abbraccia suo figlio, sapendo di farlo per l'ultima volta.

Il testo è un estratto di Omero. Delle armi e del vero amore *(il Mulino, 2024)*

IL RISCATTO DELLA TV DINANZI ALLA REALTÀ

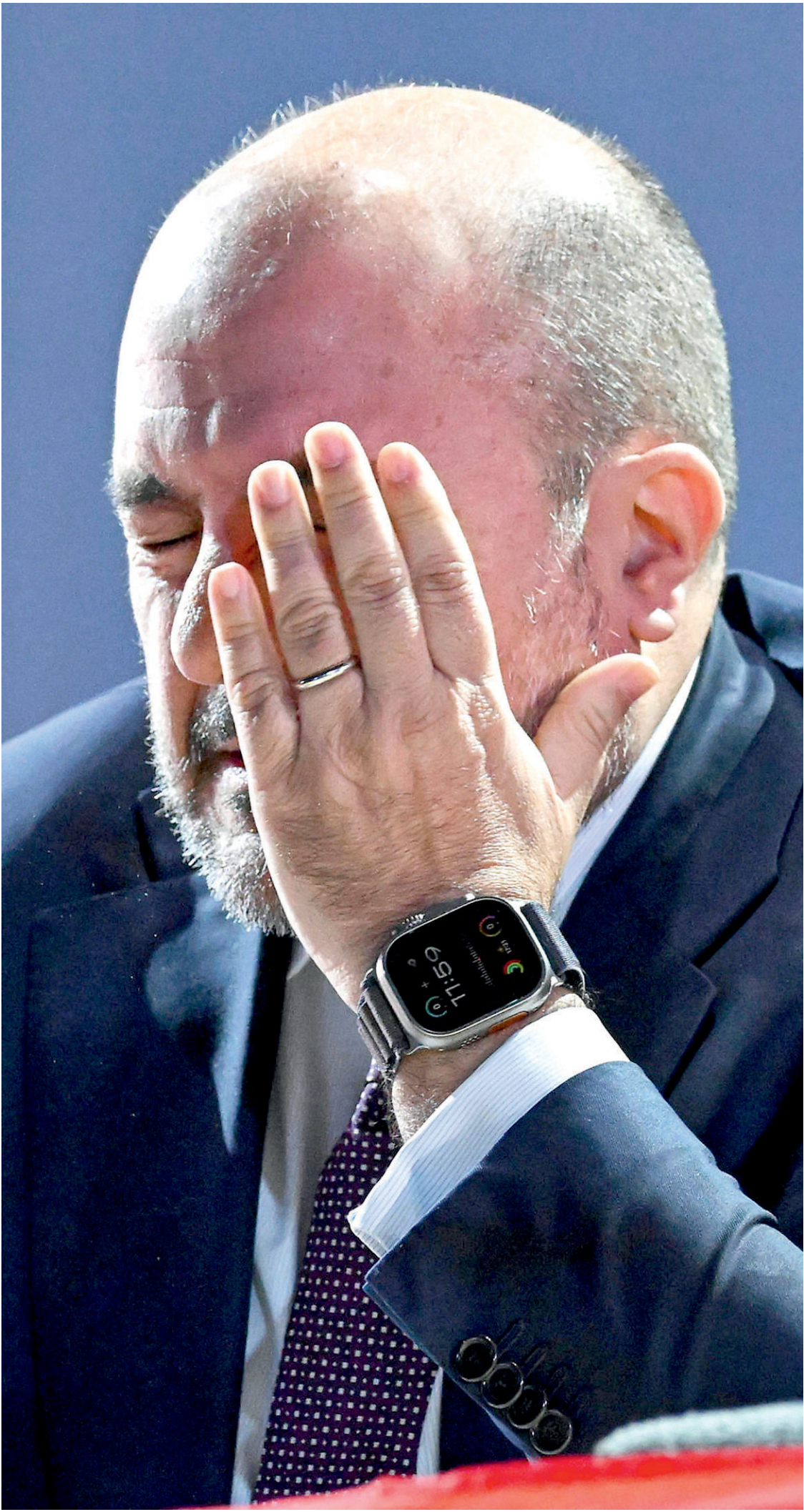
Il ritorno del ciarpame Benvenuti al reality show della nostra repubblica

Da Temptation Island a *Beautiful*, fino ai programmi di Maria De Filippi
Tutti i paragoni dello scandalo Sangiuliano. Ma è la verità a essere trash

ALICE VALERIA OLIVERI
scrittrice

Veronica Lario lo chiamava il «ciarpame senza pudore». All'indomani del diciottesimo compleanno di Noemi Letizia, era questa la definizione che l'attrice ex moglie dell'allora presidente del Consiglio dava dei suoi affari privati resi inevitabilmente pubblici. Poco prima della nipote di Mubarak, c'era la presunta figlia dell'autista di Craxi, il diciottesimo a Casoria, le foto ormai storiche di quell'occasione. Quindici anni dopo le parole di Veronica Lario tornano attuali, anche se, come insegna il precetto marxiano, quando la storia fa il bis non può che essere sotto forma di farsa (come se la prima volta non avesse già connotati piuttosto farseschi).
Del resto, ci ha pensato subito Francesca Pascale a ristabilire le gerarchie del ciarpame: «Dilettanti», ha scritto su Instagram, allegando una foto del suo ex fidanzato, nonché ex premier, Silvio Berlusconi, riferendosi all'affare che come un temporale di fine estate ci regala fulmini e saette, l'ultimo grande spettacolo prima di tornare a scuola con un potenziale tragicomico degno delle migliori sceneggiature di Age e Scarpelli. Non c'è un dettaglio nella vicenda Boccia-Sangiuliano che non trasudi grottesco, dagli occhiali con le fotocamere incorporate in stile accessorio di James Bond al ritiro in preghiera nel monastero francescano dell'ex ministro e della moglie, Federica Corsini, protagonista nell'assenza, l'Innominata di questi Promessi Consulenti con i contratti stracciati all'ultimo.

Modelli
«Dio, patria, famiglia e Beautiful», ha detto Vincenzo De Luca, e su internet, nell'oceano di contenuti generati dalla pantomima con la stessa velocità di un Frecciarossa Roma-Pompei (una tratta inaugurata proprio dall'ex ministro nel 2023, dai carri di buoi all'alta velocità il passo è breve), i paragoni con un reality show o con i programmi di Maria De Filippi, in particolare Temptation Island, si sono moltiplicati come le nomine che ha fatto Sangiuliano un attimo prima di dimettersi per lasciare spazio al fauno Alessandro Giuli, cultore delle tradizioni arcadiche.
Capisco che il ministro che piange chiedendo scusa alla moglie con una presunta ferita da zoccolo in fronte in uno speciale del Tg1 possa ricordare tanto quei confessionali rossi e oro del Grande Fratello, o le lacrime di Den Harrow all'Isola dei Famosi, o un qualsiasi sfogo durante il Viaggio nei sentimenti targato Canale 5. Capisco anche che le controffensive di Maria Rosaria Boccia, divise su vari fronti, dalla battaglia di *stories* sul suo profilo Instagram su cui compare ancora nella biografia l'hashtag della discordia, #dietamediterranea, all'intervista-interrogatorio su La Stampa con tanto di cani che abbaiano in sottofondo e poi quella rilasciata ad Aprile e Telese su La7, abbiano l'inequivocabile sapore del «Se la persona è niente l'offesa è zero», vendicatrice impassibile, la Beatrix Kiddo di Pompei.
Capisco anche il paragone con *Beautiful*, l'epopea familiare decennale che per antonomasia viene usata come metafora tutte le volte in cui si vuole sottolineare la vivacità di un gossip. Eppure, per quanto le associazioni immediate siano inevitabili, c'è una bella differenza tra ciò che avviene nella cornice di un format e ciò che prende luogo tra le pareti di un ministero. Non è la realtà che imita i *dating show*. Non è Sangiuliano che usa il telegiornale della prima rete di Stato come un confessionale. La televisione comunemente detta "trash", definizione assai ridimensionata dal grande scrittore Tommaso Labranca, non si è inventata nulla. La televisione-verità, per usare una definizione più adeguata, ha solo pescato da ciò che già esisteva, dandogli una forma e una liturgia che nel tempo è diventata codice condiviso nella cultura nazionalpopolare. Il nostro grande errore di valutazione è credere che quei sentimenti, quelle bassezze umane, quelle lacrime sbandierate senza pudore, quelle gelosie, quei ricattucci, e persino quegli amorazzi turpi, siano lontani da noi, solo perché non abbiamo l'aspetto di un tronista o la verve di Tina Cipollari, e solo perché, tra le altre funzioni di questa forma televisiva, c'è proprio quella di farci catarticamente sentire migliori.

Lo street artist Tvboy ha dedicato un *post al caso dell'estate giocando con Roger e Jessica Rabbit "Chi ha incastrato Sangiuliano"*
FOTO ANSA

La vicenda di Sangiuliano e Boccia, nel suo squallore profondo, altro non è che l'espressione più sincera e parossistica dell'umanità, la stessa di cui certamente si nutrono i reality, ma che, vorremmo ben sperare, dovrebbe rimanere confinata alla vita privata o, qualora lo si desiderasse, a uno studio televisivo per un programma di intrattenimento che di certo nulla ha a che vedere con gli affari di Stato.
E dunque, per favore, non paragoniamo questo scandalo a una puntata di Temptation Island, che sta bene dove sta, tra le mani di Filippo Bisciglia e non di giornalisti e politici, e che, soprattutto, non si inventa nulla, al massimo qualche espressione ricorrente come «falò di confronto». La gelosia, i tradimenti, i favoritismi, le orrende parole con cui la destra ha difeso Sangiuliano, attribuendo la colpa di questo patatrac alla scaltrezza di Boccia, dipingendo l'ex ministro come una povera vittima, non se le è inventate di certo Maria De Filippi. Piuttosto, è stato Berlusconi, il più sfacciato dei protagonisti di questo reality chiamato Repubblica, a capire che in televisione — e non solo — bisognava mettere la verità, bassa, brutta, sporca; è stato lui a capire che quel «ciarpame senza pudore» è ciò di cui si nutrono i racconti. Viviamo nell'illusione che la nostra classe dirigente abbia il dovere di mostrarsi, quanto meno pubblicamente, al di sopra di quel ciarpame.
Facciamo i conti con questa cosa: nessuno ha preso ispirazione da Temptation Island. È la realtà che fa molto più ridere di un reality, o piangere, dipende dai punti di vista, e purtroppo non somiglia a nient'altro che a ciò che siamo, e che sì, a differenza di alcuni programmi, è assai trash.